

LXXXII.

TORNATA DEL 2 MAGGIO 1884

Presidenza del Presidente TECCHIO.

Sommario: — Omaggi — Votazione per la nomina di un Commissario alla Giunta per il Debito pubblico — Interpellanza del Senatore Zini al Presidente del Consiglio, Ministero dell'Interno sull'andamento dei servizi politici ed amministrativi dipendenti dal Ministero dell'Interno — Domanda dei Senatori Moleschott e Saracco alla Presidenza intorno alla salute dei Senatori Prati e Bertolini, e schiarimenti del Senatore Tabarrini e del Presidente — Presentazione di un progetto di legge sullò stato di previsione della spesa del Ministero degli Affari Esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1884 al 30 giugno 1885 — Lettura dell'atto civile di nascita del Principe Ferdinando Umberto di Savoia.

La seduta è aperta alle ore 2 e 30.

È presente il Ministro dell'Interno, Presidente del Consiglio, e più tardi interviene il Ministro d'Agricoltura, Industria e Commercio.

Il Senatore, Segretario, TABARRINI dà lettura del processo verbale della tornata precedente, il quale è approvato.

Atti diversi.

Fanno omaggio al Senato:

Il Ministro della Guerra, dell'Annuario militare per l'anno 1884;

Il generale Antonio Araldi, deputato al Parlamento, di un lavoro intitolato: *Gli errori commessi in Italia nella difesa dello Stato*;

I Rettori delle R. Università degli studi di Roma e Genova, degli Annuari di quelle R. Università per l'anno accademico 1883-84.

Il Direttore della R. Scuola di applicazione per gli ingegneri in Bologna, del Programma di quella R. Scuola per l'anno scolastico 1883-84;

Il Presidente della R. Accademia delle scienze

di Torino, del tomo XXXV (serie II) delle *Memorie*, e della dispensa 1^a del volume XIX degli *Atti di quella R. Accademia*;

Il dottore G. Majorana-Calatabiano, di un suo opuscolo intitolato: *Il reato di tentativo*;

I Prefetti di Udine, Bari, Torino, Catania, Padova, Ancona, Modena, Reggio Calabria, Brescia, Treviso, Macerata, Como e Forlì, degli *Atti di quei Consigli provinciali riferibili agli anni 1882-83*;

Il Ministro dell'Istruzione Pubblica, del fascicolo per il mese di dicembre 1883 delle *Notizie degli scavi*;

Il Soprintendente al R. Istituto di studi superiori pratici e di perfezionamento di Firenze, di una pubblicazione di quel R. Istituto col titolo: *Crestomazia Ebraica e Caldaica con note e vocabolario di Francesco Scerbo*;

Il comm. Camillo Carloni, direttore generale di ponti e strade, di una *Carta per la viabilità comunale obbligatoria delle provincie costituenti il compartimento veneto*;

Il Ministro plenipotenziario della Repubblica dell'Uruguay presso la Corte d'Italia, di dieci

numeri della *Ilustracion Uruguay* pubblicazione della scuola di arti e mestieri di Montevideo e di alcuni numeri del *Diario Oficial*;

Il Sindaco di Modena, delle *Relazioni annuali della Giunta al Consiglio comunale di quella città per gli esercizi 1881-82-83*.

PRESIDENTE. Ora si procederà all'appello nominale per la votazione a scrutinio segreto per la nomina di un Commissario di sorveglianza al Debito pubblico in surrogazione del defunto Senatore Astengo.

Le urne rimarranno aperte.

(Il Senatore, Segretario, Malusardi fa l'appello nominale).

PRESIDENTE. Le urne rimangono aperte.

Interpellanza del Senatore Zini al Presidente del Consiglio, Ministro dell'Interno, sull'andamento dei servizi politici ed amministrativi dipendenti dal Ministero dell'Interno.

PRESIDENTE. Ora si procede all'interpellanza del signor Senatore Zini al Presidente del Consiglio, Ministro dell'Interno, sull'andamento dei servizi politici ed amministrativi dipendenti dal Ministero dell'Interno.

Il signor Senatore Zini ha la parola.

Senatore ZINI. Signori Senatori.

Prendendo a ragionare del tema sul quale ebbi l'onore di proporre la mia interpellanza, cortesemente accettata dall'on. Presidente del Consiglio e con esso lui concordata, già non mi nascondo che pongo a singolare prova la vostra cortese indulgenza, perchè

la via è lunga e il cammino è malvagio.

Però abbrevio subito l'esordio, che mi riberrebbe naturale e spontaneo per rilevare la *vastità* e *varietà* degli argomenti che nel tema si comprendono; per iscusare me della *insufficienza* delle mie forze a discorrerli partitamente a modo e ragione convenienti allo altissimo soggetto; e per invocare appunto da voi quella benigna e indulgente *attenzione*, senza della quale facilmente mi troverei nel meglio turbato, confuso e sgomento.

Non dirò altro della prima, imperocchè da se stessa si manifesti; non della seconda perchè ne avvertio io stesso la facile contraddizione col proposito di parlare, mentre mi era

tanto facile il tacere; non dirò nulla tampoco per insistere sulla terza, cioè per pregarvi di cortese indulgenza, poichè più volte me l'avete concessa ed io ne fui ben confortato.

Piuttosto un dubbio mi travaglia: se cioè per la miglior condotta del mio quale siasi ragionamento, e per trarlo più naturalmente a conclusione (conclusione intendo, accademica, mica ad effetto pratico: di che, almeno con le sole mie forze, non saprei mai presumere) io debba prendere le mosse dagli *splendori* del vertice o dalla *umiltà* della base.

Mi spiego: dubito se ne convenga prima riscontrare e ragionare delle condizioni e dell'azione della podestà centrale e de'suoi organi, per discendere poi a divisare di quelle de'suoi tutelati amministrati: o viceversa se ricercare dello stato, delle condizioni e dell'azione di questi per risalire a quel sommo dove l'opera loro viene e fare capo.

E poichè poi ad evitare confusione, o l'una o l'altra di queste vie è pur mestieri eleggere e camminare, incomincerò senz'altro dai minori. E però dirò prima di quello che mi pare avere rilevato in ordine ai Comuni, alle Province, alle Opere pie, cioè ai loro servizi amministrativi.

Se non che avanti d'inoltrare mi giova di chiarire la ragione di opportunità di questa interpellanza; che a prima può apparire quasi spostata, davanti a tanto consenso di uomini e di parti politiche, eziandio essenzialmente discordi in molte e varie e gravi quistioni di Governo, per suffragare non ostante, approvare ed appoggiare quel tale indirizzamento, che volentieri s'incarna e s'immedesima nella persona dell'on. Presidente del Consiglio. A tale che veggiamo autorevoli suoi avversari antichi non solo disarmarsi, o rimanersi neutrali, ma aggiungersi addirittura a lui e fargli spalla ed ausilio, preconizzando lui solo nocchiero possibile di presente, per condurre la nave dello Stato, quasi ne soprastassero di paurosi fortunali.

Nè io certamente assorgerò a contraddire; perchè facilmente riconosco, e già riconobbi l'ultima volta in che mi ebbi l'onore di ragionare dinanzi a voi, la mente elevata e sciolta, l'occhio acuto, e la mano ferma, e il magistero del Presidente del Consiglio per timoneggiare in certi frangenti e tenersi sulle volte.

Ben riconosco che quando certo vento fa-
zioso - per me anzi segnalato in quest'Aula -
cominciò a fare mareggio, egli disceppandosi
da cui gli pareva impedisse, virò risoluto: e il
suo *quos ego* - dissipò ogni apprensione. - Ap-
prensione - dico - di che il Governo potesse, non
già venire a patti, ma lasciarsi vincere la mano.

Non discuterò se i provvedimenti del virare
avessero potuto essere presi a prima opportu-
nità: perchè comunque, nè tardi troppo, nè a
contrattempo.

Nemmeno sofisticherò se per avventura qua
e là poterono trasmodare per cui si eseguiva.
Tanto è facile rilevare dopo di critica quanto
difficile il premunirsi dallo incorrerla.

Adunque tutto questo amplamente concesso,
considero che non è tutto quel che si domanda
al Ministro dell'Interno.

Quest'azione, importantissima, è nella pratica
la più facile, la più sciolta. Basta al Ministro di
lasciar correre di poche parole, di ordini brevi
e ricisi « si freni... s'impedisca... a ogni costo ».

Non dubitate dello zelo dei subalterni - che
ripetono - interpretano - eseguono ordini di
questa maniera. Uno solo il pericolo; di esa-
gerazione!

È questo nella natura degli umani!

Ma se a questo si limitasse l'azione del Mi-
nistro dell'Interno, basterebbe all'uopo il su-
balterno.

Onde io non disconoscendo punto quanto l'ono-
revole Ministro possa essere reputato beneme-
rito, massime da coloro (ed erano i più che te-
metterò seriamente, se non di un finimondo,
di che le istituzioni della Monarchia civile fos-
sero scosse e vacillarono.....) nè volendo di un
punto scemare in mio pensiero i titoli ch'egli
ha alla benemerenzza dello Stato e della Corona;
credo per altro lecito ed onesto ricercare se gli
altri molti ed importanti servizi politici ed am-
ministrativi dipendenti dal suo Ministero pro-
cedano a ragione, a desiderio, a convenienza:
se l'azione di tutela, di custodia, d'indirizzo, ed
anche, mi si permetta, l'educativa, principalis-
sima, in mio avviso, del suo Ministero, e che
dalle altre discende e con quelle si collega, ri-
spondano all'uopo; e siano condotte con pari
alacrità e risolutezza, come fu condotta la cam-
pagna contro le fazioni temute pericolose e sov-
versive.

Questo bene posto in sodo, senza alcun pre-

concetto di animo o di proposito ostile, ma solo
per amor dell'argomento, e in quella forma che
mi riesca far meglio dicevole, dirò dunque

... come per me si suole
liberi sensi in libere parole.

Nè dottrinale nè speculativo, chè non mi sento
da tanto, ma a ragione di pura pratica e in
forma semplice.

E nemmeno estemporaneo. Non presumo io
al vanto di oratore: però confesso che l'ho stu-
diato e meditato e fissato su quaderni; e mi
terrò ben fortunato se non ostante potrà cat-
tivarsi la vostra attenzione e una qualche con-
siderazione dal Presidente del Consiglio al quale
particolarmente lo debbo indirizzare.

Incomincerò dal Comune.

È lamento generale della rovinata economia
dei Comuni, e farei ingiuria all'alto Consesso se
togliessi a dissertare, a dimostrare di un male
così diffuso, così sentito, così appariscente, così
matematicamente accertato.

Nè il male è da oggi o da breve. È antico
e risale a molti anni addietro..... e per alcuni
Comuni si può ricercarne l'origine forse avanti
l'era faustissima del risorgimento nazionale.

Ma per la più parte ebbe origine con questo;
e si vedrà che si accresce ogni anno con for-
midabile progressione.

Lo attesta recente pubblicazione statistica del
Ministero di Agricoltura e Commercio, dalla
quale s'impara:

Che alla fine del 1880, sopra gli 8,253 Co-
muni comprendenti la popolazione di 28,525,000,
pesava un debito di 724 milioni e passa, com-
questo che il debito gravava poco più della metà
dei Comuni!....

Che il saggio dell'interesse dei mutui comunali
per oltre 200 milioni toccava al 6 per cento e
passava e toccava al 7 1/2 e oltre per 13 mi-
lioni.....

Che l'aumento progressivo dei debiti dal 1873
al 1880 fu di quasi 200 milioni!

Aggiungete di grazia un cento milioni di
debiti esclusivamente provinciali (al 1880); è
facile dedurre che al dì d'oggi, appunto a
buona legge di progresso, ai *dieci buoni mi-
liardi* che somma il debito dello Stato, si possa

aggiungere sicuramente un altro bel miliardo di debito comunale e provinciale.

Sicchè non solo noi abbiamo fieramente ipotecato e scontato l'avvenire, ma direi che per anni di molti lo abbiamo divorato in erba. E non è detto tutto della nostra economia, perchè pur divorando dell'*avvenire* - causa ed effetto - la più parte dei Comuni è fieramente a disagio nel *presente*, per via dell'abuso della sovrimposta, e per le tasse inique (voglio dir non eque) per la stessa loro natura, fatte poi iniquissime (e non so dir peggio) per averle sforzate oltre ogni ragione, modo, infino allo assurdo. È di questo e più oltre, ma di corsa. Intanto questa morbosità crescente, invadente, rodente, ben fu avvertita da pubblicisti, da legislatori, dal Governo; scrutata, analizzata, e ne furono dibattuti i rimedi; i quali non rinvenendo nella legge organica (veramente io credo che vi fossero), studiarono i legislatori di comporne per la legge 14 giugno 1874, che, fra parentesi l'onorevole Presidente del Consiglio trovò poi draconiana e ne propose una sostanziale modificazione.

Ma draconiana o no, da vero che se questa fosse sempre stata e dappertutto rigorosamente applicata non saremmo ora a deplorare sulla desolazione della economia comunale. Ma non precorriamo. Di fronte a questa crescente morbosità - che incominciano ad avvertire eziandio quei più spensierati che la procacciarono o la lasciarono estendere - non giovandosi delle armi di difesa, il *voto* e il *ricorso* - due Potenze o Virtù, si levano simultaneamente a profferirne rimedio specifico - potenza giuridica e morale l'una, voglio dire il Governo - potenza puramente morale l'altra, che non volendo chiamare la *piazza*, non potendo reputarla proprio l'*opinione pubblica*, nominerò classicamente il Demo.

Quella prima virtù o potenza che è il Governo ne profferisce una riforma della legge organica.

Il Demo, pei suoi Comizi, ne ha additato lo specifico - e dice di volere quello, e primo, e presto - nel suffragio universale amministrativo.

Di questo come di quella non è oggi occasione o ragione di disputare, non essendoci ancora posta questione *de jure constituendo*.

Ma pur trasvolando ne sia lecito, a buon senso (non so se a senso comune) rilevare biz-

zaria di compenso, pur tanto evangelizzata con autorità; e vale a dire che dove male amministrarono, non ostante i freni della legge e della tutela, abbienti e paganti; cioè gl'interessati due volte, nella entrata e nella spesa - abbiano viceversa ad amministrare bene, sciolti ed allentati i freni, i non abbienti e non paganti, interessati soltanto a fare spendere per l'utile proprio e pagare per conto altrui, e di giunta soperchianti per numero.

Ma questa osservazione è una di quelle metafisiche, alle quali direbbe il Manzoni « le moltitudini non arrivano ».

Questa metafisica della virtù, anzi della sapienza, del numero prevalente, informò già la legge di riforma elettorale politica..... E questo fino a un certo segno, s'intende od almeno si spiega, sebbene gli effetti pratici non abbiano fin qui procurato quel beneficio che ne promettevano i promotori.

Con effetto la inaugurazione tanto preconizzata, vantata, inneggiata vittoria e trionfo, non deve aver accontentato nemmeno gl'inventori dell'art. 100 - fortunatamente seppellito - ma non prima dello avere procacciato una delusione.

Taluni più saldi nella fede aspettano - e con fede ben meritoria, se non l'ha scossa la disdetta ostinata, assidua dei neo-elettori, che non si curano di esercitare la sospirata prerogativa.

Di che poi attestarono di recente i *quattro quinti* degli elettori del collegio di Roma, poichè di 26 mila iscritti, 20 mila si stettero a casa; metto pegno, pressochè tutti quelli dello art. 100.

Io non so se questi fervorosi credenti siano ancora gli apostoli del suffragio universale amministrativo.

Ad ogni modo non mi so dare a credere che legislatori e governanti i quali sono pure di quella categoria di cittadini che pagano, e sono interessati a ben conoscere lo perchè del pagare, si accomodino facilmente di metter la borsa in mano a quelli che nulla vi mettono del proprio per fare la spesa comune.

Può anche darsi che in *piazza* questa novità di dottrina economica possa essere gustata e plaudita; poichè:

Densum bibit aure vulgus,

ma in *palazzo* - via - non può far cammino.

Resta ad affidarsi alla riforma che ne propone il Governo.

E qui mi affretto a riconoscere giusto quello che un giorno ammoniva autorevole il mio amico Senator Brioschi « non essere, cioè, dicevole procedere ad esame critico anticipato di una legge che sta ancora in discussione o la aspetta davanti l'altro ramo del Parlamento ».

Per la qual cosa appena mi fo lecito di accennare a criteri che sembrano avere informato il proposito del Governo nel presentarla: perchè — po' poi — il pensiero suo il Governo ha tutto già rivelato, e si può dire che *tradidit disputationibus*.

Ma intanto dico che io non metto grande fiducia nella virtù intrinseca di una riforma, quando vedo che ormai per abito la legge in vigore e che si vuol riformare non fu mai e non è rigorosamente osservata.

Nessuno, spero, vorrà scusare della inobbedienza e nemmeno della rilassatezza, in particolare i custodi della legge, a motivo che la è reputata e riscontrata imperfetta, o a dirittura cattiva.

Nè io tampoco concederei che tale sia la odierna, e che proprio si *senta il bisogno* di una riforma essenziale, radicale. Certo non perfetta, come già tutte le cose umane; ma perfettibile: direi più esatto migliorabile per ritocchi, non molti, nè sostanziali.

Ad ogni modo non è lecito argomentare giudizio assoluto dagli effetti se prima non si dimostra che la prova fu fatta a scrupolo, a tutto rigore per i diciotto anni di seguito.

Io mi proverò a dimostrare il contrario, cioè che non fu.

Ma prima d'inoltrare, bene importa determinare esatto il punto di partenza, vale a dire come c'intendiamo sulla *ragione, natura ed ufficio* di questo ente Comune, di che lamentiamo tutti in Italia condotta generalmente a mal partito la economia.

Si è sempre costumato di pompeggiare di retorica divisando e celebrando del Comune in Italia.

La gloria dei Comuni, la libertà dei Comuni, sono due temi che sempre si prestarono e si prestano non solo alle orazioni accademiche, alle concioni tribunizie, alle dissertazioni estemporanee della stampa quotidiana - ma anche a quella facile *catechetica*, onde intridono

amplamente le relazioni ministeriali, che precedono disegni di generale o parziale riforma di questa legge organica.

Per tutti questi organi, in tutti questi casi, usualmente, dirò così, si è tratti a confondere, evocando del Comune storico.

Ma sicuro! il Comune storico, al quale giustamente noi Italiani apponiamo una delle maggiori glorie della nostra civiltà, è il Comune Stato - e s'intende.

Ma non si avverte sempre che il Comune Stato fu ucciso dai Principati, e non fu più risuscitato.

Non pertanto è pur vero, che sotto il *piede* del Principato, od almeno di alcuni, il Comune potè durare ad avere ufficio politico, in quanto rimase prima un vero istituto, una franchigia, appresso una parvenza del *diritto di rimostranza*; parvenza che man mano si venne dileguando, a misura del soprastare e rilevarsi la sovrana mente e volontà del Principato.

Ma comunque, la ragione dello ufficio politico del Comune, cessò manifesto con lo statuirsi degli ordini costituzionali e del Parlamento.

Per la qual cosa io stimo che il concetto del Comune è nella generalità franteso, come nella sua azione snaturato.

E intanto riformatori e rimostranti, saltando a piè pari la difficoltà, trascurano di determinare il tipo.

A me pare che innanzi di procedere avessero a ben chiarire se

o si vuole il Comune organo eziandio politico,
o si vuole esclusivamente economico,
o si crede opportuno comporlo misto di ufficio economico e politico, e come vogliono taluni morale educativo.

Lascio stare che se la risoluzione del problema di massima e in assoluto è difficile; difficilissima riverrebbe a pratica e in relativo, volendo, come par si voglia, il *tipo unico*.

Con la odierna circoscrizione poi, la soluzione su questi termini parmi addirittura impossibile.

Napoli, Roma, Torino, Milano, Firenze, Bologna, Venezia, e va dicendo, non si possono certo ragguagliare per alcun rispetto morale, politico, economico, alle migliaia di Comuni che contano dai cinquecento ai mille abitanti, per

non dire di tutta la scala intermedia, e tanto meno di que' molti che contano su per giù un cento di anime ed anche meno.

O vogliam dire che questi come quelli, membra e organi pur dello Stato, abbiano e possano avere la stessa ragione operativa?

Eppure strano! Da rimostranti come da riformatori fu saltata a piè pari la quistione - e molti altri gravissimi problemi - e si va a dirittura a domandare, a proposito, o la sconfinata libertà d'azione; o la sconfinata partecipazione all'azione di quest'organo, del quale non si determina prima, nè certo è concordemente intesa quella che io chiamo la ragione sua operativa.

Libertà, libertà, libertà, si grida da ogni parte, libertà al Comune, a questa gloriosa istituzione che redammo dai nostri padri; a questo *monumento-palladio* della civiltà nazionale!

E libertà sia. - Non sarò io che la combatterò o la negherò di certo.

Ma intendiamoci: *Sub lege.... sub lege libertas* - libertà a ragione dell'esser suo, dell'ufficio, del diritto.

Badiamo bene, direi volentieri a questi inneganti che il Comune non è mica un cittadino *optimi juris*, non un padre di famiglia nella plenitudine della patria potestà.

E lo fosse, la legge provvida lo vorrebbe non ostante contenuto, lui eziandio, dentro certi confini.

Sta bene il *jus utendi*, ma non gli si concede quello di *abutendi*.

Così vero che al padre di famiglia sperperatore, la legge pone un freno che può sospingersi fino alla inabilitazione a fare altri atti che di pura e semplice amministrazione.

Ma già nessuno che abbia fior di senno può immaginare di che il diritto del Comune possa ragguagliarsi a capello a quello di un qualunque cittadino: mentre ciascuno sente che il Comune pur possidente non è altrimenti che usufruttuario ed amministratore; al quale nessuno vorrà consentire la facoltà di dilapidare una sostanza, un patrimonio che non è dei viventi, ma deve essere conservato perchè ne godano, ne usufruiscano anche gli avvenire.

E se poi il Comune non possiede patrimonio alcuno, riviene la stessa ragione, di che alle

spese del presente abbiano a sopperire i presenti e non gli avvenire.

Ben è vero che in regola di buona amministrazione può essere opportuno e provvido e necessario operare, cioè spendere nell'interesse dell'avvenire, è però giustificare di debiti e di aggravî che profittando al presente peseranno eziandio sull'avvenire.

Ma questo concederà ognuno che questa è eccezione alla regola; che per tanto si può ammettere ma solo *cum grano salis et discretionis*, sotto determinate garanzie; perocchè la legge debba assicurare e la libertà dei presenti e a un tempo il buon dritto degli avvenire.

Ciò stante, in verità mi domando se con l'odierna legge organica manchi la libertà del Comune, o se questa è di troppo scemata?

Può darsi che manchi la libertà di *ben fare*: certo non mancò quella di *far male*.

L'economia rovinata de' Comuni informa.

A me pare anzi che i Comuni ne abbiano troppo, e che è giocoforza infrenarla.

Non bestemmio; non dico eresia: non credo di meritare *anatema*.

Ho per me l'autorità del Governo e del Parlamento. L'uno propose, l'altro deliberò la legge 14 giugno 1874.

Vero che (l'ho già accennato) fino dal maggio del 1882 l'onorevole Presidente del Consiglio deplorando la « scemata autonomia dei Comuni per la legge del 1874 - e la confusione dei criteri delle autorità tutorie nell'applicarla propose di restituirla intera con un disegno di legge » - pel quale in suo avviso si rimetteva in onore e plenitudine la libertà del Comune, e per nuovi riti più severi si guarentiva di che ne abusassero.

Lo ricordo, non per discuterne, poichè la legge, cioè quel disegno ne andò a raggiungere i tanti altri prima sepolti che divisati - ma per rilevare del suo costante pensiero, che ritroveremo nel disegno più ampio di riforma della legge organica.

Fra tanto, singolare, non ho memoria di alcuna rimostranza od istanza di Comuni per essere svincolati dai freni della legge 14 giugno 1874.

Fù ed è il Governo che va loro incontro, e ne dà la ragione. Perchè, dice, nonostante que' freni i Comuni progredirono più che mai ad accrescere lo sperpero della loro economia.

E della accresciuta rovina attesta, come vi dissi, la statistica ufficiale.

Di tal modo, come tutto è possibile, e i riti infrenano sino a un certo segno e relativamente, non assolutamente; nel pensiero del Governo non è a temere - o non è a riguardare se, per cagion d'esempio, in quello che il Parlamento voterà una legge informata al principio di libera Chiesa in libero Stato, un Consiglio provinciale voti la spesa per una sua legazione ad assistere alla festa commemorativa di Lutero o di Galvino, e il Comune capoluogo voti quella di un calice d'oro al Sommo Pontefice.

E mi soffermo. Non è qui tempo per discorrere di taluni criteri, a mio avviso erronei, e onde mi apparve informata la proposta riforma, la quale, già mi si può rispondere, potrà, anzi sarà certamente corretta per la lunga via parlamentare.

Parliamo delle condizioni presenti de' Comuni in relazione della legge vigente, e che potrà durare eziandio un certo tempo: parliamo degli odierni rapporti tra l'azione del Comune e l'autorità del Governo.

Pur tanto quale sia per essere la sorte della proposta riforma, non sarà mai fuor di proposito ammonire fin d'ora ed avvisare di ben fermare il capo saldo, onde prendere le mosse: del determinare, cioè il tipo del Comune, l'ufficio, l'azione, l'ambito nel quale debba e possa svolgersi; e precisamente se invece di una semplice e pura amministrazione di spese pubbliche, per ragione di economica e di razionale perequazione deferite a questi agglomeramenti di speciali interessi, abbia anche da attribuirsi a questo minore consorzio ufficio e prerogativa di manifestazione politica, nonostante il sommo ufficio riservato al Parlamento.

Aspettando adunque che quel certo progresso addivenga alla consacrazione giuridica del Comune, e s'intende naturalmente anche della provincia in organo politico, in arrotto del Parlamento, vediamo cosa è oggi sotto l'impero della legge.

Od io m'inganno a partito, o sul diritto amministrativo oggi in vigore, è indisputabile essere interdetto ai Comuni come alle Provincie

ogni e qualsiasi ingerimento in cose ed affari che non hanno diretto e necessario riferimento all'amministrazione municipale e rispettivamente provinciale.

In vero la legge organica tanto pei Comuni come per le Provincie ha tassativamente rassegnato gli oggetti sui quali si svolge l'azione di questi enti morali, per via delle discussioni e delle deliberazioni delle loro rappresentanze.

E per dire intanto di Comuni, gli articoli 82, 83, 84, 85, 86, 87 e 91 rispetto a Consigli comunali, 92, 93, 94, rispetto alle Giunte, 102 rispetto al Sindaco, col riscontro della disposizione generale dell'art. 227 che « dichiara nulle di pien diritto tutte le deliberazioni prese sopra oggetti estranei alle attribuzioni dei Consigli » vale a dire sopra tutti quegli oggetti che non siano letteralmente o virtualmente attribuiti dagli articoli precedenti a questi corpi, non lascia luogo a sottigliezze e a sofismi. Non lascia luogo teoricamente a sofisticare, e questo è indisputabile; ma in pratica ben lascia luogo a forviare.

Non dico cosa nuova, tanto meno presumo di rivelare. Dei Comuni moltissimi, i più, se già non tutti, furono da lunga pezza tratti ad ingerirsi, a deliberare di argomenti fuori dalle loro attribuzioni, e quello che più importa a spendere per oggetti o che non si riferivano necessariamente all'azienda comunale o che perfino ne offendevano la ragione.

A chi ne dubitasse, e chiedesse fatti e non di gratuita enunciazione, risponda la legge 14 giugno 1874, non già restrittiva, a mio avviso, ma dichiarativa e tassativamente esplicativa dello spirito della legge organica.

Della quale mi giova ricordare precisamente gli articoli 2, 3 e 4.

Sfido dimostrazione più autentica di quella mia proposizione, di che cioè non era stata osservata, almeno nel suo spirito, la legge organica.

Ma ho io bisogno di soggiungere che a poco a poco si trovò modo, prima di eludere anche la legge speciale; poscia si venne fino a conculcarla intrepidamente, tolleranti e conniventi le podestà che ne avevano la custodia: vale a dire i Prefetti e le Deputazioni provinciali... e il Ministero?

Se le spese facoltative avessero sempre e rigorosamente avuto per oggetto servizi ed uffici

di utilità pubblica entro i termine delle rispettive circoscrizioni:

Se la concessione per eccedere il massimo fissato dalla legge dei centesimi addizionali all'imposta fosse stata sempre e rigorosamente vincolata al riscontro di spese obbligatorie, od anche facoltative ma fatte obbligatorie da impegni precedenti:

Se le prescrizioni tassative imposte per le opere, lavori ed acquisti, fossero sempre state rigorosamente richieste da Prefetti e dalle Autorità tutorie...

Pensate voi che i Comuni si fossero condotti in tanti ai travagli dell'oggi?

A questo molto probabilmente piacerebbe all'onorevole Presidente del Consiglio rispondere rassicurando di che ogni qual volta vi fu ricorso o denuncia al Governo per violazione di queste prescrizioni, il Governo provocò il relativo decreto reale di annullamento.

Oh certo, e molte volte! Sempre quando Prefetti e Deputazioni provinciali o rifiutarono i maggiori centesimi addizionali, o rilevarono e denunciarono scandalo di spese facoltative ma consuetudinarie, massime di culto, in piccoli Comuni.

Figuriamoci che scalpore - perchè nei Comuni rurali si stanziarono le 100 lire per il quaresimale, le 150 lire per la messa festiva in una succursale di lontane frazioni della parrocchia; le 100 lire per il restauro dell'organo; o le più per aggiungere il fondo di colletta necessario per una campana!

E non solo per queste prodigalità e licenze nelle spese di culto; ma eziandio per avere licenziato una gratificazione alla vedova o alla famiglia di un povero impiegato od inserviente del Comune, morto in servizio ma senza diritto a pensione.

In questi casi, si sa, ricorre inesorabile l'applicazione a tutto rigore della legge.

Per tanto, quante altre maggiori spese, nè per miglior ragione o non avvertite, o sorpassate in silenzio e licenziate!

Ma per dirne di una sola specie, tutte le spese di concorsi e contributi a monumenti eretti fuori della circoscrizione territoriale (e Dio sa se ne corsero) tutte furono in violazione aperta dell'art. 2 della legge 14 giugno 1874, quando sovente non violavano anche l'art. 3.

Su di che io leggeva, non è molto tempo,

ne' diari di una circolare del Ministero dell'Interno, riportata e celebrata come un provvedimento opportuno di Governo:

« Su conforme parere del Consiglio di Stato, il Ministro dell'Interno ha disposto che le Deputazioni provinciali, nell'esercizio della tutela amministrativa, abbiano a cancellare dai bilanci dei comuni ogni spesa per monumenti ad uomini illustri sempre quando il bilancio del comune ecceda il limite legale della sovraimposta ».

Ebbene! non era mestieri nè di circolare, nè di parere del Consiglio di Stato per annunziare ed affermare ciò che la legge tassativamente a lettere di scatola divieta, cioè per *ispese facoltative* in quelle date condizioni.

Ma la circolare doveva anche aggiungere, quando mai, che non la Deputazione provinciale, ma il Prefetto deve annullare ogni stanziamento per monumenti quali sieno se eretti fuori della circoscrizione comunale; e non per l'art. 3, ma per l'art. 2.

E badiamo che di fronte al testo della legge non vi è possibilità di eccezione.

E nondimeno, Consigli provinciali e comunali hanno deliberato per tutti e due, presenti i Prefetti; i quali si sono astenuti dal far valere la legge, anche colà dove minoranze protestavano e invocavano la legge.

Indovino tutto quello che si può dire. Pur troppo sullo sdrucchiolo delle manifestazioni politiche i Comuni furono sospinti tanto tempo addietro dal Governo stesso.

Dirò meglio. Furono momenti nei quali i casi stessi per la necessità delle cose trassero a quelle manifestazioni.

E s'intende come al miracoloso rinnovamento nazionale fosse mestieri in sulle prime dare spinta per la manifestazione di ogni maniera di suffragio.

Ma ora, a Italia rinnovata e fatta - o che bisogno - o che convenienza - del sorpassare la legge per quello scopo?

Il sentimento di riverenza, di riconoscenza, di affetto deve uscire spontaneo dalla libera volontà individuale dei cittadini, non già *comporsi* artificialmente per quei gruppi, a cui la legge attribuisce ufficio di rappresentare e di provvedere agli interessi materiali economici dei minori consorzi.

Nel nostro diritto pubblico il cittadino elet-

tore non dà mandato politico se non al solo Deputato al Parlamento. Al Consigliere comunale o provinciale non dà altro mandato se non dello amministrare l'economia del Comune o della Provincia.

Questo è elementare. Noi non abbiamo tre rappresentanze politiche.

Io mi sono trovato a discutere in un Consiglio provinciale di una proposta pel concorso al monumento Garibaldi - si noti bene - in Roma. Inutilmente assorsi ad invocare la legge. Mi si rispose trattarsi di una manifestazione di sentimento che la Rappresentanza provinciale doveva a nome dei suoi amministrati.

Non mi valse replicare che il mandato amministrativo non si può allargare oltre la legge.

La maggioranza votò perchè altre maggioranze avevano votato.

Il Commissario regio presente tacque come e perchè avevano taciuto tutti i Commissari regi.

Il Prefetto appose il *visto*.

Ho parlato della violazione più frequente della legge tollerata dal Governo in punto a spese per manifestazioni politiche.

Ma abbiamo esempi di altro ordine sia per spese facoltative assolutamente divietate, in quanto il Comune eccedeva la normale sovrimposta - sia per rispetto a facoltative non aventi il carattere di che richiede l'art. 2 della legge del 1874.

Gli esempi sono a migliaia - i casi svariatissimi.

Io ebbi a rilevare e protestare in quest'Aula per un fatto consacrato da una legge speciale d'ordine finanziario, e precisamente rispetto all'acquisto del tenimento di Quisisana per parte del Comune di Castellammare.

Io ebbi a dimostrare in quella occasione (né fu possibile all'onorevole Ministro di contraddirmi) come prescindendo dal provvedimento che si riferiva ad autorizzare il Demanio a quella vendita, non fosse il Comune nelle condizioni volute dalla legge organica per essere in facoltà di comperare.

E nondimeno si lasciò correre.

E quello fu un caso più segnalato per la sua enormezza. Ma i casi furono altro che cento.

Ma del resto quanti acquisti, quante opere, quante spese di pura sontuosità licenziate, a sforzo di sofismi, necessarie, per farle capire

nell'art. 3 della legge 14 giugno 1874, o di utilità comunale per costringerle nell'art. 2!

Castellammare ebbe predecessori e imitatori; imperocchè in molti Comuni, e prima e poi, snaturata la ragione dell'ufficio, a proposito di ingrandimenti, di abbellimenti, dello avvivare la ricchezza del luogo, del procacciarla a ragione di locanda, in vece di rimettersene alla industria privata, le aziende comunali si voltarono a fare acquisti e fino a promuovere di espropriazioni per farne commercio a rivendere a lotti ed a lucro.

Ma comunque, e per questi e per altri Comuni in maggior colpa, io dico che se Prefetti e autorità tutorie e autorità centrale avessero fatto il loro dovere e custodita la legge - nulla sarebbe di quel che è avvenuto o molto meno.

E più doloroso che il Governo stesso sospinse Comuni in queste perdizioni. Ebbi già l'onore nella ultima discussione del bilancio di prima previsione del Ministero della Pubblica Istruzione di narrare per filo e per segno come il mio Comune di Modena fosse tratto a spendere più di mezzo milione pel tramutamento d'istituti scientifici dello Stato, ed a gravarsi della imposta degli stabili e delle spese di manutenzione, senza alcun compenso! - e tutto a vantaggio di due aziende dello Stato.

Che dico della gara alla quale sospinge il Ministero della Guerra, quasi si avesse a mercanteggiare la concessione dei presidî o l'aumento dei medesimi, per lo stimolo a Comuni del fabbricar caserme?

Non entro qui a discutere sulla moralità di questi espedienti per sollevare il bilancio dello Stato, nè la equità del metodo di distribuzione di questo, se vuolsi, beneficio economico - raccomandato in gran parte alla esagerazione di una tassa iniqua - cioè non equa - quale è quella del dazio consumo.

Non è da questo lato che io richiamo la vostra attenzione e ne rimostro all'onorevole Presidente del Consiglio, maestro a tutti (e a me certamente) e dichiaratore di canoni economici per l'amministrazione pubblica e per la privata.

Io accenno a questo unicamente nei rapporti della legge organica e di quella data in sussidio nel 1874.

Però domando come dalle autorità governative e dalle tutorie fu adempiuto in tanti casi

all'obbligo loro imposto dalla legge organica - articoli 137, 138, 139 - ed al compito loro ingiunto dagli articoli 2, 3 e 4 della legge del 1874?

Fu mai per avventura rilevato (come lo fu per me in quell'incidente dello acquisto di Quisisana pel Comune di Castellammare) che un Comune, pur trovandosi fino a quel giorno del non avere ecceduto la normale della sovrimposta, giusto la veniva ad eccedere per lo acquisto o per l'opera che deliberava; e che quindi la Deputazione provinciale, accordando il vincolo del bilancio oltre i cinque anni, violava l'art. 3 della legge 1874, e il Prefetto non la denunziando per l'annullamento si faceva connivente della violazione?

Che dirò de' Comuni che assumono à *cœur léger* di spese che avrebbero dovuto esclusivamente essere sopportate dagl'individui o dalle libere Associazioni? Non mi perito mica a citare, non unico, ma ultimo esempio più rumoroso, quelle per i viaggi de' musicanti e delle comparse nel *Pellegrinaggio nazionale*: Il quale come in genere tutte queste manifestazioni, poi, per conservare il carattere che gli si volle imprimere da' promotori, doveva essere il prodotto esclusivo di volontà individuali, libere, spontanee e sciolte - e non un artificioso componimento di volontà sottintese o piegate sotto varia maniera di morale pressione.

Alla quale troppo pochi sanno resistere aperto (e non sottrarsi per via di spedienti e pretesti); pochi e solo gli sdegnosi dei favori del volgo e delle vulgari vanità.

Del resto quanti ricorsero banchetti, ricevimenti trionfali, congressi, giubilei, inaugurazioni! accolte per quella tendenza che ne ha designato in Europa, con nota per ora non peritura, *Nazione carnovale*; promosse le più dalla vanità dei pochi, e che fanno assegnamento sulla curiosità e credulità dei tanti *su quella svisceratezza servile* (direbbe il Manzoni) *che si bea degli splendori altrui!*

Però il Governo non fu senza colpa. Questa tendenza fu per lui favorita, lusingata, tollerata certo e sempre: non mai redarguita - tanto meno infrenata.

Che più? ad agni piè sospinto si accenna, si eccita, s'invoca, si presume il concorso nelle spese di Stato, dei Comuni e delle Provincie, eziandio per ciò che dovrebbe essere o spesa

di Stato o frutto spontaneo della larghezza individuale cittadina.

Un Ministro non può farsi onore di novità di disegni che costano di molto, di fronte al *veto* del Collega delle Finanze. Però si rivale tenendo e assegnando su Comuni e Provincie.

Eh! se volta per volta il cittadino consigliere, e contribuente dovesse, lì per lì, ne' Consigli metter la mano in tasca e pagare la quota del maggior contributo — quanti *appelli* (come li chiamano) al concorso generoso dei Comuni e delle Provincie andrebbero perduti!

Ma, lì per lì, non si tratta se non di votare. La materialità del pagare è di là da venire; poi va ripartita su tanti che non hanno detto nè di sì nè di no — anzi le più volte non fanno nulla di quello che loro si vuole addossare; moltissime volte pagheranno... i nascituri... o i tardi nepoti.

Ed ecco come si accrescono i debiti, le gravanze, e si scompone miseramente l'economia comunale.

Nè io saprei accomodarmi di un facile argomento al quale ricorrono certe Amministrazioni comunali, per giustificare di spese che potrebbero essere risparmiate o rimandate a tempi meglio opportuni.

E lo accenno perchè pur troppo il Governo stesso - non so se ancora di recente - costumò più volte per sue circolari metterlo innanzi a stimolo delle aziende comunali.

Dico del deliberare lavori, anco utili, anco utilissimi in assoluto, ma gravosi alla finanza comunale e però improvvidi in relativo, immaginati, escogitati, affrettati, anticipati per dar lavoro a giornalieri, alla povera gente!

Che la considerazione del procacciar lavoro a giornalieri in date occasioni e condizioni possa essere un coefficiente, un criterio da tenerne conto gli amministratori di un Comune, ammetto e desidero.

Ma ricuso assolutamente che questo, nella somma sia lo scopo principale: ed in relazione alla economia comunale non si può ammettere se non per coefficiente di eccezione e adoperarlo eziandio con molta riserva.

Se, si vuole trasformare il Comune italiano in un istituto di beneficenza, o di assistenza pubblica, o di provvidenza, lo si bandisca, lo si proponga netto. Discuteremo.

Ma nelle condizioni del nostro diritto pub-

blico odierno, del diritto scritto, lettera e spirito, il Comune non ha e non può avere quel carattere: tranne per quei soli servizi che la legge ha tassativamente imposti per ragione d'ordine pubblico. Infermi poveri - Vaccinazione - Tamulazione ne' cimiteri.

Nè il disordine della economia comunale si manifesta solo nella spesa - ma pur troppo si appalesa nell'entrata - vale a dire nei mezzi adoperati a procacciare la finanza comunale.

Se per questo rispetto la legge non è violata così di frequente, così alla sciolta, così aperto, come per lo spendere, egli è certo che nello spirito è sovente offesa, fraintesa, sforzata; ond'anche per questo rispetto la libertà comunale (che si vuol dare a credere non ancora sufficiente, nè completa) si muta in prepotenza, in tirannide.

Con effetto, col progredire veriginoso delle maggiori spese comunali e provinciali, procacciate in parte da quel vecchio artificio onde lo Stato rovesciò su questi enti quanti potè più servizi, cioè quante potè più spese che di loro indole e natura avrebbero dovuto gravare il bilancio dello Stato; fu presto veduto che a sopperire a tutto non bastavano nè i centesimi addizionali alle imposte dirette, nè quanto potessero gittare tasse e balzelli concessi ai comuni dalla legge organica del 1865.

Però altre furono escogitate per il decreto legislativo del 26 giugno 1866; poi per la legge 26 luglio 1868; poi per la legge 16 agosto 1870; poi per la stessa legge 16 giugno 1874.

Tutti questi provvedimenti affrettati, improvvisati rispetto alla economia comunale, gittati là con l'acqua alla gola, dei quali taluno sarebbe stato anche provvido se con discrezione e prudenza ne fossero stati ad un tempo commisurati i rapporti con le forze di produzione dei singoli Comuni, nella somma sortirono cattivo effetto.

Nè potevano sortirlo provvido e buono, dacchè tutta quella farraggine fu abbandonata quasi per intero all'arbitrio (non voglio dire al capriccio) degli amministratori temporanei dei Comuni, e col solo temperamento, e non per tutto, del criterio discretivo delle Deputazioni provinciali, che a ragione di loro autorità tutoria ne avvisarono a idea.

Di questa ragione in alcuni Comuni fu usato ed abusato più tosto dell'una o dell'altra tassa

o balzello, le molte volte a ragione di strani criteri e pregiudizi (non voglio dire interessi), dei deliberanti: certo non sempre e non sovente a studio del vero interesse dell'azienda e della pluralità dei contribuenti.

Nella generalità, dopo avere spremuto al possibile dalla sovrimposta, gli amministratori si gittarono sul dazio consumo, tassa iniqua per sè (e non è mestieri dimostrare ciò che ha evidenza di assioma, imperocchè qualche volta si possa ragguagliare ad una *capitazione*, e non infrequente proporzionata nel senso inverso dell'agiatezza) fatta poi iniquissima dallo averla i comuni sforzata e spostata - per improvvide concessioni - colpendo ben altri generi che quelli propriamente di consumo per ragione di alimentazione, come i mobili e i materiali da costruzione, tassati fino al 10 per cento del valore.

Onde la enormezza senza esempio, non maggiore per altro della tassa fissa onde certi Comuni colpiscono egualmente uno sgabello di legno rozzo che val due lire, e il cassetto o lo spogliatoio di mogano che ne vale due o tre cento!

Taccio delle vessazioni di stradieri se non frequenti, non rare, e sempre possibili, perchè non è a pensare che Comuni e appaltatori scelgano per quel mestiere di gentiluomini.

Taccio della immoralità che s'infiltra e si diffonde, dove era pure sconosciuta, per via del contrabbando; al quale massime la povera gente è irresistibilmente sospinta.

Ma tocco di un particolare che ho rilevato e che a mio avviso costituisce una delle tante violazioni dello spirito della legge, fors'anco della lettera, sulle quali la tolleranza del Governo e la consuetudine finiscono per istendere un velo e lasciar correre come cosa che possa essere lecita e stare.

Tanto la legge del 3 luglio 1864, come la successiva legge e regolamento 28 giugno 1866, 25 novembre 1866 nel determinare la distinzione di Comuni *chiusi* e di *aperti*, mossero del caposaldo dello agglomeramento di popolazione.

E nello spirito e nella lettera egli è evidente che si può *chiudere* solo l'agglomerato, così vero che all'articolo 2 fu statuito che « le porzioni dei Comuni chiusi fuori del re-

cinto daziario s'intenderanno parificate ai Comuni aperti ».

Non mai disposizione tassativamente fu più chiara, non mai più precisa.... e non mai più intrepidamente violata! Ma via.... alla sciolta, alla faccia del sole.

Se si percorre la Riviera di Genova - almeno quella di Ponente - si trova che per molti Comuni si presume agglomerata la popolazione sparsa tra la spiaggia, il colle e il monte: a tale che per una linea ideale, anzi per tante linee, quasi *meridiani*, dal monte alla spiaggia vengono tracciati tanti recinti daziari.

Da Genova a Savona, per esempio, tranne un solo, tutti i Comuni litoranei si sono chiusi in guerra, cioè in assedio daziario di questa ragione.

Immaginiamo le conseguenze. Linee daziarie ogni tre chilometri; ogni tre chilometri, sull'unica via provinciale, stradieri che visitano e frugano, o ne hanno il diritto, con molestia e dispetto di chi è obbligato a passare per la strada rotabile. Affrancati soltanto quelli che trapassano in ferrovia.

Contrabbandando poi su tutta la linea che sale al monte, per la impossibilità di guardarla.

Pagano quindi il dazio consumo coloro che sono costretti a passare per la strada grande; non lo pagano quelli che spediti possono arrampicarsi su per le mulattiere o i sentieri.

E, naturale, agi e disagi calcolati dagli appaltatori; quelli che pagano, pagano eziandio per quelli che non pagano.

Se altro non fosse, questo attesterebbe l'iniquità del balzello.

Gravissima la gabella imposta da certi comuni, Sestri per esempio, al transito dei birocci carichi.

Io stesso per 12 birocci di mobilio, senza alcun oggetto gravato di dazio, pagai 60 centesimi per biroccio al passo, a pretesto credo di scorta fuori della cinta daziaria.

Si noti che si passa sulla traversa provinciale. Ma questo è poco: è un balzello bello e buono di pedaggio.

Ma perchè devo pagare io, che ho diritto e necessità di libero passo, la spesa, se spesa c'è, di guardia, perchè io non deponga passando roba soggetta a dazio?

La paghi, per Dio, *cui interest!*

Ma pensate!

Da Genova, per esempio, a Savona sono poco più che 40 chilometri. Una sola strada che passa sul territorio di dodici Comuni.

I quali tutti si possono chiudere in dazio a quella strana stregua detta di sopra.

Chiusi, tutti hanno la stessa ragione di quello, per esempio, di Sestri, d'imporre quella tale avania.

Un biroccio partito da Savona per Genova potrebbe essere assoggettato dunque a 12 tasse d'accompagnamento, che misurate alla ragione di Sestri formerebbero un aggravio di lire 7 20.

Si può immaginare avania più assurda e più iniqua?

La gravezza si accresce per la disposizione dell'articolo 2 del decreto legislativo 28 giugno 1866 che poi all'articolo 4 aggiunge facoltà ai comuni chiusi di colpire i prodotti delle uve e delle olive nel *perimetro*, vino ed olio.

Immaginate perimetro di Comune chiuso tra il mare e l'asperità dell'Appennino.

S'intende che i Comuni lo avranno domandato. Cioè, lo ha domandato un piccolo gruppo di amministratori improvvidi, ai quali poco importano le vessazioni dei cittadini perchè a loro non toccano o divengono insensibili.

Pensate se appaltatori e stradieri vessano il signor sindaco, il signor assessore, quando attraversano la linea daziaria!

Ma qui a capello mi riviene di una riprova del mal uso della libertà concessa a Comuni, e spero che l'onorevole Ministro, questa volta almeno, non mi potrà contraddire, perchè io la trovo raccomandata alla sua stessa autorità di ufficio.

Dico di quella sua circolare, diffusa e lodata da giornali eziandio che si pensano andare per la maggiore.

Mi permetta di breve osservazione.

Certo la circolare fu ispirata da un nobilissimo sentimento; il quale si avvivava di un giusto sdegno nel vedere sconosciuti, contrariati, delusi e quasi derisi i criteri umanitari onde s'inspirò il Governo proponendo l'abolizione della tassa del macinato.

Sdegno tanto più onesto quando al Governo è sembrato che invece di concorrere al nobile scopo, parecchi Comuni « intendano di trarre partito dall'abolizione totale del macinato, per accrescere viepiù i dazi addizionali sulle fa-

rine». È questo un male che vuoi si ad ogni costo scongiurare - diceva la circolare - Il Governo, giova ripeterlo, si è indotto a privare l'Erario di una grande *risorsa*, esclusivamente nello scopo di *assicurare* il mite prezzo del pane a *sollievo precipuo* delle classi meno agiate ».

Ma quando il Governo mi viene a dire che è risoluto di valersi di tutti « i mezzi dalla legge concessi per mettere un freno alla tendenza che hanno i Comuni a tassare i generi di prima necessità » in verità mi domando: quali? - Più tosto mi accomodo del successivo inciso: « Ma se i mezzi attuali non bastassero a raggiungere lo scopo, non esiterebbe un istante a farsi iniziatore di più efficaci provvedimenti legislativi » e soggiungo: *utinam!*

Se poi vengo a quella conclusione onde raccomanda al Prefetto « di spiegare tutta l'influenza di cui è capace, per distogliere quelli che persistessero nel poco savio divisamento », abbia pazienza, onorevolissimo signor Ministro, ella è persuasa più di me che nessun Prefetto ha in generale influenza tanta da indurre un Comune a privarsi di uno scudo dei suoi proventi per far piacere al Governo.

E d'altra parte, è meraviglia che i Comuni condotti nelle condizioni nelle quali si trovano, e vi furono in gran parte sospinti dallo Stato, possano trasmodare anche per questa via?

Il Governo ha aspettato a questo momento a darsene per inteso?

E poi, forsechè il dazio consumo è tassa esclusivamente comunale?

Non fu il Governo che diede il buono esempio di sforzare questa tassa?

Naturalmente, dato l'aire, i Comuni spremono dove e donde è più facile trarre sugo.

Per me questa circolare, tanto lodata dagli officiosi, ha un peccato, che mi dicono essere tanto capitale per un uomo di Stato, quanto sarebbe veniale per un povero idealista come me. Pecca, me lo perdoni l'onorevole Ministro, pecca d'ingenuità!

Ma non basta. Lo sforzare una tassa sovente ha per iscopo non confessato di rimuoverne un'altra che nello spirito della legge dovrebbe prevalere o ragguagliarsi per la equa distribuzione dei carichi; ma che non riviene alle idee o agli interessi delle maggioranze liberanti.

Credete voi che sia proprio equo e conforme

allo spirito del nostro diritto amministrativo, alla ragione dei nostri ordinamenti che (ad esempio) il Comune di Roma (e dico Roma..., ma sono parecchi!) sforzi la tassa di consumo ed appena si valga di quella *vetture e domestici*, e rinunzi a quella del *valor locativo* e del *focatico* che potrebbero gittare di molto - massime l'ultima - anche tenute in discretissima scala?

E pensate sia difficile argomentare di questa fissazione?

Prevalga domani per l'amor della riforma la ragione assoluta del numero, cioè la prepotenza dei non abbienti o poco abbienti, nulla o poco paganti; avremo i criterî invertiti nelle rappresentanze comunali.

Trascurato il dazio consumo e preso quel tanto al quale la legge costringe, gli amministratori riformisti caricheranno la mano sulle famiglie agiate e si rivarranno a misura di carbone.

La proposta riforma non ha preveduto il caso - ma io gliene sto mallevadore: cioè gliene sta a sicurtà il buon senso pratico.

Dico dunque essere suprema necessità di garantire gli amministrati in questo che sia la legge a determinare *non solo le fonti* alle quali Comune e Provincia *possono e devono* attingere per sopperire alle spese, ma la *proporzione di rapporto* di questi elementi e di questi prodotti, dati certi criterî e tenuto conto delle condizioni dei luoghi.

Ed io voglio bene accomodarmi di una facoltà discreta, ma non così sconfinata, onde la *libertà* abbia per primo effetto la prepotenza del criterio o dell'interesse di pochi.

O non ricorrono? - o non possono ricorrere? - mi si può replicare!

Taccio del poco o nulla che sovente può l'individuo contro il Consorzio o il Corpo morale.

Ma prima ancora della facoltà di ricorrere, parmi buono preservarne al possibile dalla necessità.

E ponete mente, o Signori, che il Comune grande ha pure o può avere di freni morali, per la ragione dei molti cointeressati a levar la voce, freno è la stampa; freno la pubblica opinione, ecc.

Nessuno di questi ha il piccolo Comune e sono i più - nessuna difesa, tranne la *leggè...* ben inteso fatta osservare.

E se il Comune grande *sovente* ha faccendieri, soperchianti, prepotenti, dittatori; si può dire che il piccolo gli ha sempre. - Buon per lui se nella somma onesti e solo cupidi di soprastare.

Contro questa facile tirannide la legge dà qualche difesa piuttosto teorica, poichè nel fatto quante volte abbiamo notato deliramenti di tirannide municipale.

Lo sa il Consiglio di Stato per esempio quasi tutte le volte che gli viene sottoposto un regolamento di polizia municipale, o di edilizia.

Che non osano deliberare Consigli comunali?

Con le migliori intenzioni del mondo - chi ne dubita? ma non è la quistione. Illuminato, provvido, comunque, non si vuole dispotismo.

Ricordo, per esempio, la deliberazione di uno dei più cospicui Municipi relativa alle *mura di cinta private*, dentro e fuori di città. Pareva la cosa più naturale offendere la proprietà privata. E come arricciò alla negativa del Consiglio di Stato - e quanti trovò giureconsulti per sostenere la sua facoltà di quel provvedimento senza la espropriazione!

In un Consiglio comunale combattei io stesso e vinsi del respingere disposizioni obbligatorie per le pompe funebri, e la tassa di *disalloggio* per cui non fosse seppellito nel comunale cimitero!! *Incredibilia sed vera.*

Mi si opposero deliberazioni e regolamenti di Milano approvati da quella Deputazione provinciale. So che vi furono ricorsi - che il Consiglio di Stato opinò per lo annullamento di quelle disorbitanze. Mi fu detto che il Governo aveva lasciato correre.

Taccio prepotenze di Comuni su maestri elementari - de' modi escogitati per eludere la legge; nominandoli e licenziandoli anno per anno. Questo vidi in provincia di Palermo. Intervenne la legge per impedire questa indegna soperchieria. Non giurerei che la non fosse delusa in molti luoghi.

E poichè ho nominato le scuole, parrebbe ormai tempo che fosse un po' meglio chiarita e determinata l'ingerenza delle autorità comunali sulle scuole primarie - poichè in molti luoghi il Comune se l'arrogata tutta.

Ormai i maestri debbono fare conti più presto col Sindaco, la Giunta, l'Assessor delegato di quello che col Delegato scolastico, l'Ispettore,

il Provveditore - i quali veramente io credevo le sole autorità scolastiche sugli elementari.

Altrove vi è dimezzamento d'incombenze - e quasi sempre confusione.

A me così di passo parrebbe che il Comune avesse diritto di vigilanza, di riscontro, di richiamo - e fermo lì. *Ordini* a maestri, *no* - devono essere trasmessi dalle autorità scolastiche.

Se questo in pratica non è facile pei piccoli - evidente che è facilissimo, ovvio nei grandi Comuni, nelle città.

Pur tanto così la non s'intende in Comuni che vanno per la maggiore. Cito ad esempio una circolare di questo di Roma onde andò il campo a rumore.

Mette appena conto di soggiugnere come questa venisse lodata, celebrata da diari officiosi - i quali non tanto di rado *con le migliori intenzioni*, forviano il *senso comune* e detrimento del *buon senso* - e questa volta del giuridico.

Non discuto merito di sollecitudini, provvedimenti, ingiunzioni. - Tutto al più sorrido della forma, di quel benedetto *io* individuale, *cesareo* sostituito alla impersonalità dell'ufficio - come se l'autorità della legge e dell'ufficio s'incarnasse e pigliasse *forma umana* nel *voglio* del custode o del ministro della legge.

Come curiosità sarebbe da ricercare per chi e come primamente introdotto.

Inezie, se nella forma non fosse metà della sostanza.

Ma io sorpasserei la forma, se riconoscessi l'autorità giuridica di cui s'assumeva per pronunciare quelle ingiunzioni.

Ebbene, la contesto! Contesto a un assessore comunale la facoltà di ordinare in *caput proprium*.

Nella legge organica rinvengo un Sindaco e un Collegio a rappresentare il potere esecutivo. Del quale solo il rito estrinseco è concesso al sindaco - le deliberazioni sono del Collegio - nè il Sindaco può farle sue, ma deve semplicemente notificarle od eseguirle.

E come di sua autorità non potrebbe un Sindaco ingiungere tale o tale insegnamento a un maestro comunale nè dispensarlo in tutto o in parte, tanto meno un Assessore.

Vero che per il n. 2 dell'art. 102, il Sindaco distribuisce i servizi tra membri della Giunta, e può dare la firma ad *altro* degli assessori

(come atticamente è scritto nella legge); ma il delegato non può avere maggiore autorità del delegante; e però l'uno o l'altro non per sé, non di propria scienza, coscienza, volontà e *motu proprio*, può disporre, ingiungere, dispensare, ma solo per e in nome della Giunta.

Questo è elementare - e se io avessi avuto l'onore di essere Prefetto, dove un assessore si fosse creduto in facoltà di emanare quella circolare *ukase*, mi sarei adoperato perchè la fosse ritirata e surrogata da una disposizione della Giunta - un momento - dato che ne avesse essa pure facoltà: *q. e. d.*

Ho accennato questo fatto non per la sua gravità *relativa*, ma per l'*assoluta*. Si veda quale confusione di attribuzioni, di prerogative, di autorità, di ufficio; siasi poco a poco messo nelle aziende e rappresentanze comunali, un po' per la fiaccona generale che è dell'indole italiana; molto per quel *romoreggiare insipiente e stordente* dell'azione e del diritto del Comune massime nelle città; più ancora per la notoria invadente faccenderia non mai rintuzzata, ma crescente e soperchiante sotto la corrente democratica; moltissimo per la non curanza o compiacenza del Governo e la prostrata autorità de' Prefetti di fronte alle strapotenze dei parlamentari.

In moltissimi Comuni poi ogni assessore nella sua delegazione si compone un piccolo consolato anzi una dittatura, perchè fa, disfa, aggiunge, dispone, nè più nè meno di quell'onorevole del quale lessi testè la circolare.

Giova rilevare la trascuranza nella revisione dei bilanci.

Ma non può essere altrimenti.

La revisione è fatta da' ragionieri della prefettura; dovrebbe essere sindacata dai consiglieri in Consiglio, riscontrata dal Prefetto.

Anzi tutto i ragionieri non sono ragguagliati in più luoghi alla immane bisogna, che si vuole spedita a termine.

A Como, con 511 Comuni, più che tante Opere pie, più che tante Fabbricerie - contava 18 impiegati - dei quali tre o quattro applicati alla ragioneria.

Nè tutti i ragionieri sono abili, nè tutti i consiglieri intendono di bilanci. O dove ne avrebbero appreso?

Quanto ai Prefetti - se non ci si mescola la politica, il partito, il deputato - state sicuri che

a ben pochi passa pel capo di rivedere i bilanci. Hanno ben altre croci. I più firmano in credenza.

Ora io non dubito di affermare che molti sono bilanci *fittizi* - in buona fede, eziandio, e pel magistero logismografico. Questo vuole l'onore, il credito dell'Amministrazione, la riputazione del sindaco, la necessità del prepararsi le rielezioni e mille altri rispetti.

Ho detto *fittizi* e non *falsi*, perchè ve n'è anco di questa specie, men frequente, ma non rara. Ma consento della distinzione *molinista*, e insisto sulla specie meno rea.

Queste Amministrazioni, questi enti impersonali, oltre i privilegi, le prerogative, i benefici, il *diritto* speciale che loro vengono consentiti, si sono composti eziandio una *moralità* speciale e perfino una *verità* speciale, relativa.

« È una storia antica... » si dirà. Non lo nego. Ma nella storia antica la ragione di Stato s'immedesimava nella volontà assoluta e nell'interesse di un uomo, di una dinastia o di una oligarchia.

Possibile che nella moderna, con tanto vanto di civiltà, con tutte le *virtù teologali e cardinali* che informano o dovrebbero informare i reggimenti rappresentativi a parlamento ed a ragione democratica, non si abbiano a restituire moralità e verità al loro significato assoluto?

Qui mi soffermo, perchè da un ragionamento alla buona mi sospingerei, mal per me, ad impelagarmi in tesi di scienza morale-politica, più dicevole ad accademia.

Rivengo a' bilanci e insisto sulla necessità di trovare modo ad esame più oculato, a riscontro più rigoroso, a sindacato più sicuro.

E poichè mi venne alle labbra la parola *falso* - come di *fittizi* - darò un'esempio, e lo piglio sul capitolo delle *strade obbligatorie* - legge 30 agosto 1868.

Sù questo in certi Comuni si è falsata e si falsa in due modi; l'uno più facile e vulgare di una *base falsa di perizia*, esagerata per accrescere il sussidio dello Stato, il quale per l'art. 9 della legge, può toccare fino al quarto della spesa effettiva.

E pensate se a certi Comuni manchino patrocinatori onorevoli e influenti per eccellenza.

L'altro più audace, facendo *figurare* in costruzione una strada obbligatoria... già *costruita*.

Se l'onorevole Presidente del Consiglio mi dicesse che casca dalle nuvole e non ne sa nulla - risponderei - lo credo; ma creda a me che non parlo a caso! E chi cerca... trova.

Che diré della polizia municipale - che è - cioè dovrebbe essere tanta parte della educazione civile e politica - salvaguardia del pubblico decoro e del costume - non che del diritto di ogni buono e libero cittadino del non essere offeso, per quanto possibile, nei rispetti della salute e della decenza?

Abbandonata al criterio discretivo dei Consigli comunali col solo temperamento dell'art. 138 al n. 6 - l'approvazione, cioè, della Deputazione provinciale e la facoltà nel Governo di annullare le disposizioni introdotte contrarie alle leggi ed ai regolamenti generali dello Stato, col parere del Consiglio di Stato!

Nessuna norma direttiva - non un tipo - non una rassegna di disposizioni tassative delle quali non si potesse tollerare il difetto.

Tutto il Capo VIII del regolamento è una rassegna delle materie ed argomenti di polizia urbana, rurale, edilizia, sui quali i Comuni possono provvedere.

E se non provvedono? o provvedono in parte?

Già non tutti, sebbene la più parte dei Comuni si composero di questi regolamenti. Ma come poi osservati Dio vel dica.

Nè le autorità governative se ne preoccupano guari.

Nè il servizio che fu detto *cumulativo* diè buoni frutti alla pratica. Si fa presto a comporre istruzioni, circolari, articoli di giornali per ablativi assoluti. Piacerebbemi metter l'opera, sovente, nelle mani di cui detta o scrive.

Per quanto ho visto io, qualche volta notai guardie municipali prestar mano a operazioni di guardie di pubblica sicurezza. Non una volta vidi guardie di pubblica sicurezza o carabinieri preoccuparsi di flagranti e indecenti contravvenzioni alla polizia municipale.

Il Senato comprende che non posso insistere su questo argomento che si scomporrebbe in miriadi di fatti, sui quali bisognerebbe ancora disputare e dimostrare che non esagero. Me ne rimetto alla consapevolezza di ciascun di voi, anche di quelli che non escono per costume dalla metropoli!!

Bene inteso che ammetto eccezioni e di luoghi e di servizi. So di Torino, di Milano e di qual-

che altra città dove la polizia municipale è condotta se non a perfezione, certo in modo assai lo devole, in assoluto e tanto più in comparativo. Ma a riscontro in quante città, terre e borgate è in condizioni da medio evo... e peggio!

E ponete mente, Signori, che molta parte di questo servizio riflette, o dovrebbe riflettere, la salute pubblica e l'igiene. Di che dirò più oltre avendo a toccare della Amministrazione centrale della sanità pubblica.

Ma per chiudere di questo particolare tema inesauribile, riaffermo nella necessità di prendere a studio l'argomento, considerando che non basta indicare ai comuni *ciò che possono fare*, ma bisogna ingiungere loro *ciò che devono*, in soggetta materia, per grandi tratti e precetti capitali e tassativi, ai quali si potranno aggiugnere di accessori e convenienti dedotti dalla condizione speciale de' luoghi.

Ma l'importantissimo si è che i regolamenti di polizia municipale siano fatti osservare. All'uopo occorrono tre argomenti:

Designazione precisa della responsabilità relativa;

Vigilanza attiva, inesorabile dell'autorità governativa sugli agenti responsabili;

Sanzioni più rigorose, e soprattutto procedimento più spedito.

A giustificare del maggior rigore, io non voglio altro se non l'autorità stessa del Codice penale, al titolo VI del libro II, sui reati contro la pubblica sanità. Fatta ragione delle differenze e delle analogie, quante violazioni di polizia municipale non possono sortire gli effetti funesti che il Codice penale ha appunto voluto prevenire con le disposizioni comprese in quel titolo!

E rispetto a procedimento, come a stabilire del reato di contravvenzione basta l'accertamento del fatto (non è quistione di dolo), non mi do ragione come dello statuire sulle contravvenzioni di polizia municipale non possa essere demandato al Sindaco.

Tanto, il Sindaco non è solo il capo dell'Amministrazione comunale, ma eziandio ufficiale di Governo, con molta facoltà discretiva.

Di più è pure a lui concessa la risoluzione della contravvenzione per la via della *oblazione*.

O perchè non si potrà demandargli addirittura la cognizione - salvo ricorso alla autorità

giudiziaria - spese a carico del ricorrente se soccombe?

Forse *civilisti* e *penalisti* grideranno alla eresia. Ma io getto là una idea a studio.

Obietteranno che allora per le contravvenzioni alla legge di pubblica sicurezza la cognizione, a ragione analoga, dovrebbe deferirsi a Prefetti e Questori. - O perchè no? - Non credo rovinasse il mondo, per questa novità.

Ben altre e più gravi facoltà furono loro date dalla legge di pubblica sicurezza e dai *provvedimenti* successivi.

Ad ogni modo, una provvidenza efficace è di tutta urgenza. Altrimenti la polizia municipale continuerà ad essere scritta nei regolamenti: ma nella pratica non sarà esercitata che a strappazzo come ora.

Ed io insisto, perchè il richiedere la rigorosa osservanza di quelle prescrizioni onde la ragionevolezza è da tutti o può essere intesa, per amore o per forza comincerà a educare il popolo italiano ad una maggiore reverenza della legge e ad obbedire e rispettare coloro che sono legittimamente incaricati di farla eseguire - educazione della quale ha molto ma molto bisogno il popolo nostro, dall'alto al basso, in tutte le classi - e il tema sarebbe lungo a divisare.

Ora vorrei pregare l'onorevolissimo signor Presidente di volermi accordare cinque minuti di riposo.

PRESIDENTE. Si riposi pure, onorevole Zini.

Senatore MOLESCHOTT. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha la parola.

Senatore MOLESCHOTT. Vorrei pregare il signor Presidente a voler dare al Senato qualche notizia durante questa pausa.

Abbiamo letto nei giornali che il Senatore Giovanni Prati, il quale è lustro del Senato come gloria del paese, sta molto male. Vorrei sapere se ci sono notizie ufficiali sulla sua salute. Se non ci sono, vorrei pregare l'Ufficio di Presidenza di procurarne.

Senatore TABARRINI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha la parola.

Senatore TABARRINI. Le notizie sono tristissime ed il medico ha perduto ogni speranza di salvare il nostro illustre Collega. Prenderemo, via che il tempo procederà, notizie sulla salute di questo nostro distinto ed amato Collega, se

la di lui vita si prolungherà ancora come speriamo che sia.

Senatore MOLESCHOTT. Con animo rattristato ringrazio l'onorevole Senatore Tabarrini d'aver dato queste notizie al Senato.

Senatore SARACCO. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha la parola.

Senatore SARACCO. Abbiamo un altro dei Collegi nostri il quale sgraziatamente si trova pure gravemente infermo. Questi è il nostro Collega Bertolini al quale venne tagliata una gamba. Io pregherei egualmente l'onorevole Presidente a voler fare in modo che ci giungano delle pronte notizie sulla sua salute, augurando che possa migliorare.

PRESIDENTE. Io ho scritto ad Alessandria per avere notizie del nostro Collega Bertolini, il quale è a Canelli appunto presso Alessandria. Ogni giorno abbiamo notizie e sono abbastanza confortanti.

Senatore SARACCO. Ringrazio il Presidente e spero che potremo averne anche più recenti.

PRESIDENTE. Le notizie che ci vengono si fanno sempre affiggere nella sala di lettura del Senato.

Intanto si farà l'estrazione a sorte dei signori Senatori che procederanno allo squittinio delle urne.

Se qualcuno dei signori Senatori non avesse depresso la sua scheda, lo prego di venire a deporla.

Ora si riprende la seduta.

Senatore ZINI. Molte delle avvertenze rilevate sull'amministrazione dei Comuni, credo potrei ripetere per quella delle Provincie.

Non discuterò qua la loro ragione di esistere, non la tesi agitata se le spese che ora loro si addossano e si dicono di carattere provinciale, perchè non si vogliono dallo Stato, nè si potrebbero addossare acconciamente e singolarmente ai Comuni, non si potessero raccogliere in una più modesta ed economica azienda di Consorzi di Comuni.

Sarà uno studio avvenire.

Prendiamo le cose come sono; e poichè la legge organica statui la Provincia, e la proposta riforma la mantiene, giova esaminare con quale criterio e in quali condizioni opera quest'organo.

Egli deve provvedere obbligatoriamente e principalmente alle strade così dette provinciali, ai brefotrofi, ai manicomî, alle scuole provinciali tecniche, al casermaggio dei carabinieri, agli alloggi ammobiliati dei prefetti e sottoprefetti.

Taccio dei minori aggravî; taccio di quelli i quali (provvidamente o improvvidamente) non voluto assumere volontariamente aziende provinciali.

Tutta questa soma è portata da una sola categoria di cittadini contribuenti, dai censiti di terreni e fabbricati, sebbene le spese o profittino a tutti, come le *strade*, o siano di ordine pubblico generale come tutte le *altre*.

L'art. 191 della presente riforma, come l'articolo 173 dell'antica legge in vigore ne consolarono per la indicazione di *altre rendite che saranno dalle leggi consentite*.

Non vi ha memoria, nè finora idea di *una sola*.

Se questo era grave e non equo nel 1865, quando la parte più chiara dei bilanci comunali e provinciali era la sovrimposta... immaginate sperequazione di contribuenti dopo che le Province si sono imbarcate in spese straordinarie, hanno accumulato 100 milioni di debiti, sono prese dalla febbre delle *ferrovie*, delle *tramvie*, sono sospinte ad ogni passo dal Governo che le chiama nominalmente a concorrere a nuove spese per sussidi d'ogni maniera.

Non vi ha istituzione che questo o quel Ministro si proponga di promuovere che non metta in conto per primo concorso dopo lo Stato, quello della Provincia, senza pregiudizio di quello che dimanda al Comune.

Ne attestî il Ministro dei Lavori Pubblici con le sue strade ordinarie obbligatorie, non obbligatorie, strade ferrate ordinarie, economiche di tutte le categorie.

Ne attestî il Ministro dell'Istruzione Pubblica con le sue Università minori; alle quali non può mancare il sussidio della Provincia, come non mancherà ai suoi Istituti tecnici, alle sue Casse di pensioni, ai maestri, alle sue Scuole normali maschili e femminili.

Ne attestî il Ministro di Agricoltura che nelle proposte sue leggi sociali fa grande assegnamento sulla generosità della Provincia - che perfino nei provvedimenti contro la fillossera

volle introdotto il concorso speciale della provincia - nonostante che un buon dato cadesse sulla rendita de' fabbricati.

Ne attestî lo stesso Ministro dell'Interno che aspetta il sussidio della Provincia anche per il tiro a segno.

Taccio dello spaventoso accrescimento delle spese per gli *esposti* e tanto più per quelle dei *mentecatti poveri*.

Ora, ripeto, chi dice spesa provinciale - dice contributo esclusivo dei proprietari di beni stabili.

Se la formola equivalente, esatta come una equazione, fosse nelle leggi sostituita, io credo che si andrebbe più guardinghi a segnare con tanta disinvoltura di cariche provinciali.

E nonostante lo accrescimento di questa iniquità (cioè non equità) che fora gli occhi, la riforma mancò di avvertirla - non dico di temperarla.

Pur tanto non difficile il rimedio - anzi ovvio e facilissimo in teorica e in pratica.

Perchè il fondo provinciale non potrebbe, anzi non dovrebbe essere formato dal contributo singolare e rispettivo di tutti i Comuni, o, come dicono i meridionali, a *ratizzo*? Ben inteso a studiati razionali *coefficienti*.

Evidente che la spesa provinciale si farebbe col danaro di tutti i contribuenti e paganti, diretti e indiretti.

Non si opponga difficoltà per la Provincia di riscuotere da Comuni facilmente morosi. Datele privilegio sulla sovrimposta tutta, riscossa dall'esattore, salvo ragguaglio a fin di conto; e tutto è sicuro.

Non l'avvertî, non lo propose la riforma: speriamo lo facciano i legislatori.

Non insisto in dimostrazione di ciò che ri- viene evidente, assiomatico.

Ma intanto urge determinare ancora le spese obbligatorie e limitare in assoluto le facoltative, nè più nè meno che per i Comuni.

Anzi per una ragione di più. Perchè se è disputabile che in Italia il Comune od almeno i grossi Comuni abbiano ad essere qualcosa più di una pura azienda economica — e si può sostenere che per la tradizione storica, la consuetudine, l'osservanza, il Comune abbia ad esercitare ufficio morale (ma non propriamente politico) — *assolutamente* questo non può concedersi all'ente artificiale, *nei rispetti ammini-*

strativi ben inteso, che è la Provincia; la quale per questo rispetto, comunque la si rigiri, non è che un consorzio di Comuni.

Pur troppo in più luoghi i Consigli provinciali si sono atteggiati a *Parlamentini*. Non ripeterò quel che ho detto di voti, di manifestazioni politiche, tutte risolte in ispese!

Nè mi si dica trattarsi di casi eccezionali, non potersi col rigore della legge ordinaria contrastare manifestazioni straordinarie di un sentimento generale, come avvenne per la gloriosa memoria di Re Vittorio Emanuele e di Garibaldi.

Non consento in questa accusazione. Non ammetto mai che senza una legge si possa derogare alla legge.

Un popolo libero e civile deve anzi tutto e sempre sottostare alla legge.

Un Governo savio e forte deve all'uopo sempre ricondurvelo e mantenervelo.

Le declamazioni piazzaiuole, tribunizie, accademiche nulla hanno a prevalere contro l'austera immobilità della legge.

Del resto non è mica sempre sentimento spontaneo. Il più delle volte chi propone ne' Consigli amministrativi manifestazioni politiche lo fa per vanità; per mettersi in vista del volgo, e procacciarsi il plauso insipiente e un'aura mal sana di popolarità.

I più poi « e come l'uno fa e gli altri fanno! » Moltissimi non osano contrastare.

Indolenza e pusillanimità sono i facili satelliti della vanità procacciante.

Si fa già tanto presto a votare spese che altri pagano.

Non presumo gloriarmene - ma so di avere più volte questo avvertito e come Consigliere provinciale e come Commissario Regio.

Ora poi di fronte all'art. 2 della legge del 1874, questi stanziamenti costituiscono una violazione del testo letterale non che dello spirito della legge.

Nè qui è tutto il male; anzi è il meno. Il meno nelli rispetti morali, imperocchè di ben altre prodigalità si fanno colpevoli i Consigli provinciali accogliendo domande e concedendo sussidi d'ogni maniera - imperocchè il pitoccare oggi sia nel costume nostro come non fu mai e si diffonda ogni giorno - di che non vo' dire altro - il meno nei rispetti economici, perchè di ben altre somme si fa gitto sotto il parossismo feb-

brile dello aprire ferrovie più assai di quel che ne conceda la possa nostra economica.

Onde abbiamo Province che si pigliano quasi tutta la sovrimposta, anzi tutta e di vantaggio - e di giunta Consigli provinciali che vietano alle loro Deputazioni di concedere ai Comuni di eccedere.

E Deputazioni che ci stanno.

E Prefetti che tacciono!

Questo imparai al Consiglio di Stato.

Certo sonovi Province benissimo amministrate - nelle quali e gli amministratori esercitano con zelo e studio e amore della cosa pubblica l'ufficio loro, e Prefetti non pochi che indirizzano, temperano e sopra tutto custodiscono la virtù e la volontà della legge.

Ma vi sono ancora le condotte a mal partito: nè solo ad errore o trascuranza di sindacato.

Mi basta quella una di Napoli, ad esempio, (non so del presente, ma di pochi anni addietro) - nè fo ingiuria ad alcuno poichè ne furono alle stampe documenti ufficiali.

Ed io non ne vo' sapere di più di quello che ne fu detto nella Relazione del Delegato straordinario alla inchiesta, anzi nella Confutazione: perchè la prima io lessi negli allegati della seconda.

E fu detto che la Relazione del Commissario presentata al Ministero fu anzi modificata, rabberciata, addolcita... e non di meno rassegnò di cose « che a narrarle è uno spavento ».

Non discuterò della Confutazione, la quale in molte cose si ridusse a negare e negare.

Ma basta il *non negato e l'innegabile* per attestare - non dirò d'immoralità o di errori - ma di tante violazioni capitali della legge scritta.

Ma che vi facevano colà le podestà governative, cui era debito di rilevare, di annullare, di denunciare?

Nè il male fu solo a Napoli - ma in parecchie altre - dove specialmente spadroneggiano faccendieri; quei tali di cui più volte e qui, e con la penna ho rilevato l'ingombro, l'impaccio, le soperchierie, l'audacia: - e di fronte ai quali pur troppo a pochi Prefetti basta la vista di resistere!

A questo punto forse l'on. Presidente del Consiglio mi opporrà che io parlo chiaro ma vedo troppo scuro - tanto più che questo argomento non si può discutere: ma che ad ogni modo il Governo fu ed è a continuo studio per togliere

questi inconvenienti i quali in parte sono o devono essere spariti o spariranno di certo sotto la efficacia della legge sulle incompatibilità - la quale, tra parentesi, credo io pure dovrà essere ritoccata - il resto sparirà e si manderà per la riforma.

Ed io non disconosco che nella proposta riforma non siano messi innanzi temperamenti e provvedimenti opportuni e salutari - sebbene a mio avviso, i problemi capitali siano stati o non avvertiti o non risolti.

Forse ancora il Parlamento completerà e rinnoverà.

Ma nè una, nè due, nè dieci leggi varranno a restituire moralità, regolarità, correttezza nelle Amministrazioni, se delle nuove si userà come delle antiche; vale a dire, non le osservando a scrupolo superstizioso, nella lettera e nello spirito, e non costringendo a tutto rigore tutti ed in tutto ad osservarle: determinata anzitutto la responsabilità tassativa dei singoli ufficiali custodi della legge e di quanti per ragione qualsiasi siano obbligati ad applicarla.

Determinata e fatta valere. Perchè io non so uscire da questo, che se le leggi vigenti fossero state a dovere osservate, nè questi organi dello Stato si sarebbero condotti alle condizioni che lamentiamo, nè si sentirebbero il bisogno (come dicono) di riforme e di nuove leggi.

Con effetto chi si lagna, chi rimostra, chi denuncia vizi della legge antica? Qualche studioso, qualche diletta.

Viceversa, chi non ha visto, non ha udito, non lamenta di delusioni, anzi di annullamenti della legge.

Facciamo pure! Moltiplichiamo leggi su leggi, - sì che al *novembre* non arrivi il filato d'*ottobre*; ma badiamo; Tacito ammoniva:

Corruptissima republica leges plurimae!

Concludo su questo argomento provinciale e comunale.

Non combatto il mantenimento della Provincia amministrativa; ma ne sia determinato rigorosamente l'ufficio esclusivamente economico.

Le sia assegnato il contributo comunale, a coefficienti razionali, perchè tutti concorrano a spese che a tutti devono virtualmente profitte.

Non combatto l'allargamento razionale del suffragio amministrativo.

Ma sia determinata l'azione, l'ufficio, i limiti dell'organo Comune; e oltre le obbligatorie, tassativamente la ragione e la specie delle spese facoltative.

Sia determinata la ragione assoluta e proporzionale delle tasse consentite in aggiunta della sovrimposta.

E fra tanto fino che dura l'impero della legge organica 1865 e della sussidiaria 1874, è desiderabile che ne sia richiamata la rigorosa osservanza; in particolare le disposizioni degli articoli 2, 3, 4 di questa.

E si finisca una volta d'intridere di sentimentalismo politico, *più o meno artificiale*, la severità delle nostre amministrazioni cittadine.

Ed ora un tratto dell'assistenza e beneficenza pubblica - e in primo di quella assistenza che per ministero di legge si compenetra nei servizi comunali e nei provinciali.

Infermi poveri, mentecatti poveri, esposti.

Per il primo sorpasso le *condotte mediche*, non perchè non offrirono argomento ad osservazioni e disputazioni, ma perchè in generale a questo servizio i Comuni ragionevolmente provvedono.

Anzi in alcuni il provvedimento si esagerò a comprendere in un solo servizio obbligatorio la cura dei *poveri e non poveri*.

La giurisprudenza del Consiglio di Stato se non assodò, lasciò correre.

In massima non saprei consentire.

Ma vi sono condizioni speciali di luoghi per le quali quello allargamento s'impone come una necessità.

Sarebbe una eccezione per la quale mi pare si vorrebbe almeno il riscontro della autorità tutoria.

Più grave la questione del ricovero degli infermi poveri negli ospedali.

Tutti sanno, o piuttosto tutti non sanno o non avvertono, che nonostante la vantata, da molti anni, unificazione amministrativa, dura in tutta la svariata amplitudine quella disposizione *transitoria* dell'ultimo comma dell'ultimo articolo della legge organica.

Questo transitorio pur troppo tende a farsi

perpetuo con offesa della logica, della equità, della giustizia, e direi del buon senso.

Non è logico, non equo, non giusto ma assurdo che cittadini i quali vollero la unificazione politica ed amministrativa, non ostante sacrifici, durino diversamente aggravati per leggi anteriori coordinate ad altre istituzioni e principî di Governo ripudiati dai nuovi ordini di Stato.

E del durare la ragione parmi non sia se non il fuggir fatica! Pur tanto è dovere affrontarla; dovere di Governo e di legislatori. Nè sarebbe gran travaglio. Ma gravissime sono le molestie, gravissimi i danni del non avere ancora risolta la brigosissima quistione delle spedalità.

In questo argomento le diverse regioni del Regno hanno diverse norme. In alcune i Comuni sono, come dicono, *capitolati* con ospedali di fondazione autonoma. Altri hanno ospedali propri. Costà si accetta la più larga reciprocità. Colà si rifiuta. Sovente si vogliono ripetere spedalità per infermi appartenenti a Comuni dove la reciprocità è di massima.

Tutto questo si complica per l'indole di molti ospedali autonomi, ai quali se non vengono rifatte le spedalità per gl'infermi pei quali non sono tenuti, si condurrebbero allo sbilancio, alla rovina.

Indi una complicazione di richieste, di rimpulse, di ricorsi, di carteggi, di giudicati di Deputazioni provinciali a criterî stranamente disparati; un lavoro improbo al Consiglio di Stato; sovente a conclusione il rinvio a Tribunali; il che vuol dire un malanno per le pie cause, ottengano, non ottengano il patrocinio gratuito.

Particolarmente nella Lombardia e nella Venezia reggono (pel citato comma) le *normali austriache*, dichiarate, interpretate, e pure sempre occasione d'intricatissime contenzioni. Ma meno male tra loro, cioè tra quei Comuni e Cause pie comprese in quelle Province.

Le Normali non danno più norme se la contenzione è tra Comuni lombardi e veneti con emiliani, piemontesi, liguri, toscani e va dicendo.

Peggio che peggio nei frèquenti rapporti pei Lombardi, frequentissimi pei Veneti migrati da anni o migranti negli Stati imperiali austro-ungarici per ragione di lavoro.

Passa il segno pei Comuni veneti.

Il trattato di pace 1866, parmi all'art. 19, conservò la qualità di regnicoli o nazionali italiani a quegli Italiani oriundi delle Province cedute, cioè le venete, dovunque si trovassero nel territorio dell'Impero, dove non facessero dichiarazione di voler mantenere la nazionalità austriaca.

Da questo atto negativo, o piuttosto non atto, una lunga tratta d'individui e famiglie domiciliate da lungo tempo nelle provincie di là dall'Isonzo e particolarmente a Trieste, conservando l'italianità, rimasero per gli effetti di ricovero negli spedali a carico dei Comuni di origine!

Pensate conseguenze: che talvolta ricadono dopo 40 o 50 anni su Comuni nostri per figli, orfani, vedove di antichi emigrati: cui per esempio Trieste, invocando certo suo statuto, ricusa cittadinanza, quale sia il tempo della dimora!

Il Consiglio di Stato cui frequentissimi rivennero istanze e ricorsi per questi casi, e ne rilevò di rovinosi aggravî ai Comuni, più volte rimostrò al Governo necessità di concordare coll'Austro-Ungarico un equo temperamento.

Per ora nulla di fatto. Eppure urge da vero!

Appresso è il doloroso argomento degli esposti, questo ancora regolato da un'altra disposizione transitoria dell'art. 237, nel quale poi si prometteva una legge *apposita* - volle dire *ad hoc* che non fu mai proposta.

Nè altra regola scritta, per quanto mi sappia, se non una circolare del Ministero dell'Interno, 1866, onde a un tanto il metro si provvide provvisionalmente.

In fatto gli esposti *per Ausoniae fines sine lege vagantur*.

Ogni Provincia ha il suo metodo. Talune, per la più sciolta, se l'addossarono tutto intero.

Di questa ragione il carico di questa spesa cade solo sui contribuenti di terreni e fabbricati - comè se fossero essi soli a produrre esposti!!

Non disconosco difficoltà: ma fu male resolta o composta col ripartire un aggravio di questa fatta specialissima a ragione di circoscrizione topografica.

Come se si potesse determinare razionalmente l'appartenenza dal luogo dove è rinvenuto, anzi è consegnato l'*esposto*, poichè i più hanno abolito la ruota!

Como, per esempio, riceve tutti gli esposti del Ticino Cisceneri, poichè nel Cantone non vi è brefotroffio.

Ma chi non sa che sovente gli esposti dalla città si portano alla campagna e viceversa, senza tener conto delle frontiere provinciali?

Empirismo per empirismo, a me parrebbe men male fare un conto solo; e ripartirlo a ragione di popolazione, e se si vuole meglio a ragione composta dei coefficienti accennati di sopra, popolazione e rendite dei Comuni.

Che dirò di mentecatti poveri? aggravio dalla legge organica improvvidamente e ingiustamente caricato esclusivamente sui contribuenti della fondiaria, cioè sulla Provincia.

Questo d'anno in anno è venuto crescendo oltre ogni credibilità, massime dopo che la giurisprudenza assodò (nè di fronte al testo letterale poteva altrimenti) non potersi distinguere *tra i pericolosi a sè e ad altri o di offesa al costume e gl'innocui*; distinzione che portavano le normali austriache.

Sicchè ormai anco gli ebeti, se non è bene stabilito l'idiotismo congenito, vengono a carico dell'azienda provinciale.

Ed anco per questo servizio frequentissimi i conflitti d'appartenenza a cagione di domicilio; in ispecie se questo si ha a dedurre dallo esercizio di pubblico ufficio.

Di più le Amministrazioni provinciali sopraffatte dallo aggravio spaventosamente crescente si difendono come possono, opponendo regole, riti, forme, divieti che i Comuni e le Autorità che mandano mentecatti all'ospizio ricusano di riconoscere.

Onde un altro fomite di contenzioni e ricorsi e soprariorsi, senza una propria e vera conclusione.

Se a queste urgenze insistenti, quotidiane, delle Amministrazioni non si abbia una volta e sollecitamente a provvedere, non credo possa alcuno contraddire.

Non mi soffermo troppo sul capitolo *Opere pie*, poichè già trattato e agitato le tante volte, in particolare nell'altra Camera, e nondimeno le condizioni non sono mutate.

D'altronde presento la risposta facile e che in queste condizioni darei io stesso:

« Si aspetta ormai l'opera della grande Com-

missione reale, la quale da quattro o cinque anni lavora indefessa, sovvenuta da Comitati, Sottocomitati, ecc., ecc. ».

Giova osservare che da tanti anni, iteratamente, il Ministero procacciò voluminose statistiche sulle condizioni di fatto.

Prefetti, Sottoprefetti, Autorità comunali, Amministrazioni pie, Segretari ebbero reiteratamente ad affannarsi (almeno parecchi) per raccogliere e trasmettere l'immane materiale - del quale il Ministero non diceva mai: *basta!*

Finalmente dopo varie pubblicazioni, un ufficiale superiore del Ministero, ora Prefetto, lanciò una Relazione morale analitica e sintetica, sul pregio della quale fu variamente apprezzato. Ma, in somma, è lavoro importante, diligente, diffuso, studiato; se non altro gioverà sempre come repertorio.

Manifesto si è tornato da capo, argomentando dal Questionario generale indirizzato - notate bene - alle Amministrazioni delle *single* Opere pie.

Il Questionario porta 185 quesiti.

Prescindo dalla difficoltà di alcuni, ai quali metto pegno poche diecine potranno categoricamente e consapevolmente rispondere; per esempio, ai numeri 6, 10, 36, 48, 51, 55, 60, 61, 62 e va dicendo (chè non voglio tediare), per i quali si domandano delle vere allegazioni sulle ragioni del trovarsi le Amministrazioni in difetto o colpa!!

Ma osservo che le Opere pie in Italia non sono meno di ventimila.

Che a ragione di legge le sole Congregazioni di carità passano le 8 mila.

Tutte e tutte le amministrazioni speciali dovrebbero rispondere.

Risponderanno almeno 10,000. Diecimila questionari di spoglio; sarebbero adunque 1,850,000 risposte da riscontrare e compulsare e compendiarne le medie.

Se no, donde i criteri? e a quale criterio?

Dimezzate. Cinque mila questionari - un milione di riposte!

In verità io debbo astenermi dal fare pronostici - e mi tengo anche in petto il mio pensiero in tutto questo rumoreggiare e pompeggiare d'inchieste, di statistiche, di lavori preparatorî, e di spogli e di studi.

Ho profondo rispetto per i personaggi che consentirono a dare il loro nome e anche la

loro opera a questo lavoro. Credo nel loro sapere, come nella loro fede e carità. Ma dubito che essi stessi abbiano altrettanto viva la speranza.

Quanto a me, ammaestrato dalla esperienza di altre grandi inchieste, onde svolgorarono zelo, dottrina, operosità, criterio, ecc., ma nella pratica sortite sterili a frutti come lussureggianti di fiori - mi confesso anche per questa - se non miscredente - almeno tepido, tepidissimo credente.

Intanto una legge c'è - molto imperfetta, e questa da vero bisognosa di riforma. Così vero che lo stesso onorevole Presidente del Consiglio, non ostante la maggior fede, anzi la massima ch'egli aveva nell'opera della grande Commissione reale - propose una legge, provvisoria, transitoria di ritocchi, la quale ebbe la sorte di tante altre proposte pratiche.

Io credo che sarebbe urgentissimo (e se la mia parola valesse qualche cosa, quasi-quasi oserei di spenderla per confortarne l'onorevole Presidente del Consiglio) del ripresentare precisamente quella legge senza aspettare il lavoro, che deve immancabilmente essere condotto a termine, della Commissione reale; e con questo non intendo di dire una parola men che rispettosa per quegli egregi i quali hanno assunto un lavoro veramente gigantesco.

Comunque, penso che se anco la odierna vigente fosse osservata a scrupolo; se vigilate più rigorosamente le amministrazioni, almeno delle opere più cospicue; se richiesta con più severità o la scrupolosa osservanza delle tavole di fondazione o la riforma dell'opera a termini di legge, quando più non risponda, ecc.: se le autorità tutorie e governative tenessero più oculate e più severe all'esercizio del proprio dovere e della propria prerogativa - penso che in generale si potrebbe ottenere di grandi miglioramenti.

Ed io conobbi Province dove le amministrazioni di opere principali sono condotte egregiamente.

Si declama sovente sullo sperpero delle rendite delle pie cause, eccessivo dispendio nelle spese di azienda, eccessivo dispendio nelle spese di culto.

Non nego in genere del primo: massime nelle cause maggiori le Amministrazioni pie, fecero come i Comuni, come le Province, come lo

Stato che diede e ne dà continuo esempio. Allargarono gli organici - e concorsero ad accrescere la piaga funesta della impiegomania.

Di necessità accrebbero le paghe, ma a riscontro dovrebbero trovare un aumento, a cifre, di rendite.

E notiamo: con la gratuità degli amministratori.

La quale gratuità se provvida o improvvida non è qui luogo a disputare; ma è questione grave e degna di studio, massime che noi avemmo nel Lombardo-Veneto un saggio di amministrazione pagata assai più semplice e più efficace e veramente responsabile.

Che un Collegio vigili, soprintenda sta bene; ma che amministri direttamente, gratuitamente e bene, in massima generale, è per lo meno assai disputabile.

Rispetto a spese di culto più si declama di quello che si avverta essere vincoli, oneri della beneficenza ottenuta, imposti dalle tavole fondiarie.

Non accetto io il principio sciolto onde si informò una famosa circolare di un Ministro dell'Interno, cessato; il quale ingiungeva ai Prefetti di resecare dal bilancio le spese di culto, per le quali non vi fosse sanzione contrattuale.

Già quel Ministro ignorava che le Opere pie non presentano bilancio all'approvazione dei Prefetti; e che solo le Deputazioni provinciali, non i Prefetti, rivedono e approvano non preventivi, ma consuntivi.

Senonchè donde quel Ministro traeva autorità per forzare la coscienza morale e giuridica degli amministratori, che sovente sono esecutori testamentari perpetui del benefattore?

Piuttosto domanderei se osservate le disposizioni degli articoli 10, 11 e 12 del regolamento per la compilazione e pubblicazione dei bilanci.

Per molte e molte Opere pie ne dubito.

Su questi il Prefetto dovrebbe rilevare se la amministrazione si scosta dalle tavole di fondazione, dai lavori amministrativi imposti dal regolamento, e in caso provocare dal Ministro dell'Interno i provvedimenti consentiti dall'articolo 20 della legge.

Riconoscendo per tanto la necessità di una riforma, nella quale forse si potrebbero compenetrare le altre necessarie provvidenze sull'assistenza pubblica - per infermi poveri, esposti e mentecatti - penso, credo e ripeto che intanto

debba esser rigorosamente richiesta l'osservanza della legge 3 agosto 1862 e del regolamento segnatamente per gli art. 4, 20, 21, 22, 23, 24 della prima e degli articoli del secondo riguardanti bilanci, consuntivi e la gestione economica.

E sorpassando le declamazioni ed esagerazioni tribunizie ed accademiche sia sulla realtà del patrimonio dei poveri che sulla rendita e sulla proporzione dello sperpero; certo questo ha necessità di una sollecitudine per parte del Governo più efficace, più pratica che speculativa.

Ma prima di uscire da questo argomento dell'assistenza pubblica e della beneficenza mi pare debito di rilevare di un fatto che a proposito, o pretesto di beneficenza tocca ad una alta quistione di moralità.

Voglio dire l'uso frequentissimo delle lotterie.

Si lega dico ad una quistione di alta moralità, la tendenza spiegata dal Governo non più del tollerare, ma del favorire le lotterie.

È superfluo svolgere la tesi dopo tutto quello che si è detto, protestato, declamato contro il Lotto, deplorando la necessità economica che ne costringe a contare sui trenta o quaranta milioni di utile netto che si prelevano alla ragione forse del 50 per cento.

Che più? Lo spirito della nostra legislazione in questo era manifesto dello avviarne alla totale soppressione di questa grande immoralità.

Si veda il concetto raggiante dalla legge 27 settembre 1863.

Pur troppo il regolamento legislativo allargò le eccezioni, ma provvidamente esclusi i premi in danaro ed equivalenti.

La legge del 19 luglio e il regolamento 21 novembre 1880 confermano per questo rispetto le limitazioni.

Ora questi limiti sono stati più volte trascorsi e violati. La lotteria concessa a Brescia che mi sappia non aveva scopo di beneficenza, nè di belle arti. Ebbe premi in danaro.

Che dirò della lotteria di Verona?

Taccio di che ormai queste sono operazioni aleatorie che i Comuni stipulano con banchieri assuntori; i quali, figuratevi, se non si tengono al sicuro.

Taccio di tutti gli espedienti per tentare le cupidigie; per allettare il popolino, e peggio

degli equivoci onde si annunziano; si promettono a breve le estrazioni, e si eludono annunzi e promesse a pretesto di collocamento di biglietti.

Taccio del giuoco che si fa su questo giuoco dai banchieri stessi con quello che si chiama *agiotaggio*.

Appena accenno allo spettacolo delle tombole in piazza Navona.

Non taccio dello avere prestato alla impresa della tombola telegrafica, escogitata con non felice consiglio qui in Roma, gli ufficiali dello Stato ed ufficiali superiori, Prefetti, Sottoprefetti, Procuratori del Re, Intendenti, e perfino Comandanti militari, costituiti in Giunta di vigilanza e in permanenza, per... annunziare alle cento città italiane, i numeri che sortivano in piazza Navona!

Ma è per beneficenza: si oppone? - Eh! che anche la beneficenza vuole essere suscitata, eccitata, condotta con serietà, con convenienza ed a modo serio e morale; e non a modo di carnevale e peggio.

Senza dire che di quella ragione molto va perduto in male spese; e che a pretesto di fare beneficenza, molte volte non si tratta che di mettere in vista vanità; che giusto paiono persone e non sono!

Ma io insisto sulla legalità e prego l'onorevole Ministro a volere su questo argomento chiarire come possa giustificarsi tale concessione, segnatamente rispetto a premi in danaro od equivalenti di danaro di fronte al testo della legge.

Io lo domando a Lei, perchè è nelle attribuzioni del suo Ministero concedere o non concedere l'autorizzazione.

DEPRETIS, *Presidente del Consiglio, Ministro dell'Interno*. Non è il Ministro dell'Interno che accorda questi permessi; è il Ministro delle Finanze.

Senatore ZINI. Domando perdono, la concessione è del Ministro delle Finanze, ma ci vuole il permesso del Ministro dell'Interno. Ad ogni modo, onorevole Presidente del Consiglio, io la pregherei di girare questa raccomandazione al Ministro delle Finanze.

DEPRETIS, *Presidente del Consiglio, Ministro dell'Interno*. L'ho girata tante volte.

Senatore ZINI. Se poi esistesse qualche legge che io non conosco, la quale derogasse alle

massime di quelle per me citate, la pregherei egualmente di considerare attento se non sia il caso di porre un argine a questa sfrenata passione che va di giorno in giorno accrescendo. Ora tutti ne vogliono.

In ogni caso veda se non le pare conveniente che il Governo almeno si astenga dal prender parte attiva in queste operazioni, fino a farsi quasi distributore, esattore di queste cartelle, come è avvenuto con le cedole della Tombola telegrafica, e come già avvenne per quella di Napoli.

Non le pare che sia sconveniente soprattutto quello aggiungere una specie di morale pressione per i Prefetti e Sottoprefetti ai Sindaci?

E che dirò della responsabilità pecuniaria che si accumula ingiustamente su questi pubblici ufficiali?

Io non dico altro, perchè mi pare che la tesi sia così evidente che ogni parola è superflua. Beniamino Franklin ammoniva il popolano « chi ti vuol dare a credere che tu puoi arricchire altrimenti che pel lavoro e pel risparmio, t'inganna, ti tradisce, è tuo nemico ».

Parlato delle Provincie e dei Comuni e delle Opere pie, è naturale che qualche parola io dica pure delle autorità che sono preposte a questi servizi.

L'autorità provinciale, il Prefetto in sostanza, carica, dignità, della quale io ho forse un concetto esagerato, a me pare che sia molto abbassata, e non ne assegno la causa esclusivamente al Governo, e tanto meno al Ministero d'oggi.

Lo sbassamento è antico e fu graduale. Io ne richiamo a quelli che mi furono colleghi in altri tempi in questo ufficio. Forse oggi qua non ve ne ha alcuno. Comunque io ne parlo con cognizione di causa, perchè credo d'essere il più vecchio in data, avendo cominciato dal 1859. Dico adunque che noi ci sentivamo qualche cosa più in autorità di quello che i Prefetti si sentono adesso.

Ed ora che rammento; lo stesso onorevole Presidente del Consiglio che qualche mese dopo di me, fu posto a capo di provincia (certamente egli aveva una grande autorità di persona per i suoi antecedenti politici), potrebbe attestare

che in quel tempo il Prefetto era considerato molto più che non lo sia al presente.

DEPRETIS, *Presidente del Consiglio, Ministro dell'Interno*. Non me ne sono accorto.

Senatore ZINI. Io invece me ne sono accorto; Nelle provincie l'autorità del Prefetto era molto sentita e osservata....

DEPRETIS, *Presidente del Consiglio, Ministro dell'Interno*. Erano vergini. (*ilarità prolungata*).

ZINI.... Sarà così, ma da allora in poi siamo scesi molto in basso.

Parecchie sono le ragioni di questa decadenza, ma una è la principale: e son certo l'onor. Presidente del Consiglio mi legge il pensiero sul volto: perchè è quella l'antica mia fisima; cioè la preponderanza del *parlamentarismo*.

A misura che l'uomo parlamentare è diventato potente ed *influyente*, l'autorità del Prefetto è diminuita; e si è arrivato al punto che se si può dire che sovente il Prefetto fa il Deputato, molto più spesso è il Deputato che fa o disfa il Prefetto, e lo rifà eziandio a sua imagine e somiglianza, per suo uso e consumo.

La cosa forse non è tutta come troppo crudamente ho detto; ma molto di vero in questa fisiologia c'è.

La soverchianza parlamentare si è manifestata ed accresciuta connivente il Governo, che molte volte ha lasciato intendere a Prefetti che anzitutto loro bisogna andare d'accordo coi Deputati! Io non ci sto. Dico che l'uomo parlamentare debba fare il suo ufficio in Parlamento: il Prefetto il suo nella sua Provincia.

Ammetto e capisco che il Governo centrale si possa e si debba giovare eziandio dei lumi singolari che gli possono apportare personalmente gli uomini parlamentari; ma la notizia delle cose locali deve attingerla principalmente dal Prefetto, che deve meritare ed avere la fiducia del Governo. Per questo solo modo gli si dà e gli si mantiene la riputazione e l'autorità morale.

Qualche volta si costuma dire ad un Prefetto che spenda la *sua influenza*, per riuscire a tale o tale scopo.

Io stesso mi ricordo di un caso, pel quale mi si chiedeva dal Ministero di spendere la *mia influenza* per ottenere non so che in certa provincia. Ebbi a rispondere: che io mi sarei speso

non perchè Prefetto, ma quantunque Prefetto. Forse non fui inteso!

Ho detto che i Prefetti si sentono sbassati.

L'onorevole Presidente del Consiglio crederebbe che ora un Prefetto si sentisse così sciolto da fargli risapere che, per esempio, il Ministro delle Finanze lo richiede di sollevare il conflitto di attribuzioni per non so quale lite: e che esso in coscienza sente di non poterlo fare, e non lo fa perchè trova che la cosa è ingiusta? Io ho conosciuto il tempo nel quale un Prefetto ardiva fare questo e mantenerlo; e dopo non piccolo contrasto si finiva per concludere che il Prefetto aveva fatto bene a resistere.

A me Prefetto più volte accadde di dovere resistere a istruzioni e ingiunzioni che mi parevano fuor di proposito. Non ebbi mai a pentirmene. Ricordo, di una pretesa del Ministero di Finanze per certe compensazioni di un credito liquido di una Provincia con un credito illiquido del Governo. Io risposi che la compensazione non si può far per ministero di Prefetto, ma si deve fare per ministero di giudice. Ricusai quindi staccare mandati di ufficio e il resto. Tenni fermo, e la ragione della resistenza fu alla fine apprezzata.

Io non ho mai perduto di vista che il Prefetto non è solamente il rappresentante del Governo, ma è anche il tutore degli interessi della Provincia; e se deve mantenere le prerogative e i diritti del Governo contro la resistenza degli amministrati, deve anche difendere e proteggere i diritti e le ragioni degli amministrati contro i possibili erronei apprezzamenti del Governo centrale; e far valere il diritto, l'utile degli amministrati presso il Governo, quando il Governo centrale non apparisca bene informato.

Che questo si faccia, al giorno d'oggi, da tutti, dai più, mi permetto di dubitare. E quantunque io viva solitario; per la naturale sollecitudine di queste cose che un tempo furono tutta la mia occupazione, e per le tante relazioni che ancora conservo, posso avere ed ho abbastanza notizie dello andamento delle amministrazioni provinciali.

Questo abbassamento dell'autorità de' Prefetti io credo sia contro l'interesse del Governo: certamente non lo vorrebbe e non lo vuole l'onorevole Presidente del Consiglio, ma non

basta non volere. Ma i coefficienti dello sbassamento non sono soltanto quelli testè accennati. Non parlerò di una cosa molto spinosa, che è la faccenda dell'ingerenza nelle elezioni politiche ed amministrative; specialmente in queste ultime. Io fui sempre e sono puritano in questa materia e giansenista di stretta osservanza. Credo che l'autorità del Prefetto debba moralmente esplicarsi nella sua Provincia. E se l'ha e se l'acquista, stia certo che nelle elezioni politiche ed amministrative i buoni cittadini faranno capo volentieri a lui, e consulteranno, ed ascolteranno i suoi consigli. Ma egli non deve volersi imporre, e soprattutto nelle elezioni amministrative. O che c'entrano i Prefetti? e che ne acquistano riputazione immischiandosene? E pur troppo questo per lo appunto succede di frequente; onde poi se una volta vincono, si può star sicuri che alla prossima perdono; ed una volta perduta la partita, il Prefetto resta sfatato ed esautorato.

Altra causa è nei rapporti che esistono tra i Prefetti ed i Dicasteri. Se i Prefetti potessero essere in carteggio sempre diretto (lo dico francamente: sono abbastanza conosciuto da non credersi che nelle mie parole vi sia neppure l'ombra di adulazione): se dico, i Prefetti fossero sempre in diretta comunicazione col l'onorevole Ministro; io credo che la volontà dell'uno, i criterî degli altri sarebbero presto concordati.

Ma di necessità tra il Ministro ed il Prefetto (oltre a certe intromessioni eterogenee) vi ha la intromissione ufficiale.

Il Dicastero impersonale dietro la firma del Ministro, del Segretario Generale, troppo spesso inconsapevoli, e di necessità inconsapevoli, piglia una intonazione altezzosa e perfino talvolta inurbana, e si scrive quello che nessuno degli ufficiali alti o bassi del Dicastero (non parlo di Ministro o di Segretario Generale) ardirebbe dire a voce in faccia alle persone.

Affermo quello che ho visto e udito e letto da me. Converrà che questo male è antico. Tanto che esisteva fin da quando io ebbi l'onore di tenere il Segretariato Generale, vale a dire la bellezza di 19 anni addietro.

E poichè fin d'allora io ne aveva fatto l'esperienza, mi provai per primo a correggere questa brutta tendenza: e vivono di quegli egregi collaboratori, allora Capi-divisione, i quali potreb-

bero attestare come quella della forma del carteggio con i Prefetti fosse la mia prima sollecitudine.

Certo a prima la fatica fu improba, il riscontro sentiva la pedanteria. Non importa. Qualcosa guadagnai e non poco; non rilevando mai di altro ammonimento: « Signori, vedano di scrivere, anche il rimprovero e la censura, come se parlassero a viva voce e in proprio al signor Prefetto, e non sotto la firma del Ministro e del Segretario Generale ».

Io me ne appello allo stesso on. Presidente del Consiglio, intendentissimo di queste cose quanto cortese ed umano e gentile nel tratto, con tutti, compresi i minori dipendenti.

Quale figura ci fa un Prefetto nel suo ufficio, costretto di mandare al protocollo lettere imperiose, osservazioni scortesie, ingiunzioni caporalesche e non dirò peggio, chè non voglio aggravare?

Quale autorità non riceverebbe presso a' suoi dipendenti, se questi rilevassero dalla forma del carteggio del Ministero l'altezza nella quale l'Autorità centrale riconosce doversi esso tenere?

Io non risolleverò disputa oziosa, se in tempi normali sia provvido intromettere in questi uffici uomini esclusivamente politici, che nè per istudi, nè per pratica, nè per prove avessero dato a divedere di essere *a priori* idonei ad esercitarlo.

La questione nel fatto fu risolta. Abbiamo *Prefetti politici* e *Prefetti di carriera*.

E in quelli e in questi di ottimi e di buoni, di mediocri e di men che mediocri.

L'on. Presidente del Consiglio ha tanto sapere e ha potuto avere tanto di esperienza pratica per dedurre dal passato criteri per l'avvenire.

Del resto nelle presenti condizioni riconosco facilmente la necessità di rinvenire talvolta Prefetti negli uomini politici: massime che noi non abbiamo ancora ordinato il nostro organico interno, sì da trovare composto il vivaio de' Prefetti.

Quando verrà in discussione la legge pel riordinamento del Consiglio di Stato forse mi farò lecito di mettere innanzi una mia antica idea che riguarda appunto i Prefetti. Non basta aver fatto la carriera esser diventato Consigliere di prefettura, lo riconosco, per avere acquistato

tutti i requisiti che si vogliono a fare un buon Prefetto.

Nel Prefetto si richiede un complesso di qualità tali che è più facile indovinarlo, che fabbricarlo.

Più di una volta è accaduto per altro che uomini politici nuovi (non dico inventati, ma indovinati, se si vuole), sono stati, di primo acchito, sbalzati alle primarie prefetture trapassando e avanzando tutti gli altri, persino in quello che, parmi, quasi patrimonio dell'impiegato, voglio dire nella classe.

Riconosco che questo, qualche volta può essere una necessità politica; ma non credo che tutte le volte siasi soddisfatto a una necessità.

È naturale che vecchi impiegati di carriera, massime se valenti ed allevati nella passione del servizio, cosa che ogni dì si va diradando, si siano trovati mortificati.

Altro difetto è stato quello di avventurare Prefetti nuovi, in Province delle più difficili; la più rimote dal centro.

Questo fu, a mio avviso, sbaglio capitale.

Mandando un Prefetto nuovo all'ufficio in queste provincie, si può esser certi che molto probabilmente, urtandosi nelle gravi difficoltà dell'Amministrazione e del Governo si confonderà, si smarrirà, farà cosa che per lo meno non darà grande concetto della autorità governativa. E questo, ripeto, è avvenuto appunto in quelle provincie dove era necessità di manifestare l'autorità governativa più gagliarda ed efficace e provvida.

Questo, dico, erroneo criterio non fu solo del Ministero dell'Interno, ma di quasi tutti i Ministeri che hanno dipendenti nelle Provincie. L'andare a quelle Provincie rimote e difficili apparve sovente una punizione.

Concetto governativo più acuto, più provvido sarebbe stato, secondo me, del cimentare in quelle Provincie i migliori, quasi non dirò a premio, ma a prova di loro valentia; ben inteso con i dovuti compensi.

Un'altra causa di sbassamento fu, io penso, in una soverchia correntezza del dissimulare errori gravi di Prefetti, e del mantenerli non ostante in carica malgrado le prove infelici. Me lo permetta l'onorevole Ministro: io credo d'indovinare da che ciò principalmente sia dipeso: è dipeso, io credo, dall'indole mite e gentile di lui medesimo, del Presidente del Consi-

glio. Egli deve dirsi che sta bene la ragione del servizio, ma che pur bisogna tener conto di tante altre circostanze e considerazioni di carriera, di servizi, di obblighi e carichi di famiglia e via dicendo.

Tutto questo è vero, giusto, equo, umano. E questi criteri devono o dovrebbero informare il pensiero di tutti i Ministri e di tutti i capi di servizio quando si tratta di porre la questione della rimozione di alcuni dipendenti. Ma per i Prefetti, a mio avviso, corre una ragione singolare, esclusiva.

Quando per colpa o per caso eziandio, un Prefetto è venuto a quello di perdere quella somma di riputazione che è indispensabile alla sua autorità; è inutile, cioè è assolutamente dannoso il volerlo non ostante mantenere.

E difficilmente si provvede al decoro di lui, e non mai a quello del Governo, provvedendo per un trasmutamento.

Il tramutare di luogo non gli giova a procacciare di autorità, come non gliela procurerebbe il mutar di vestito. Il Prefetto è in tale condizione di ufficio che a lui convergono tutti gli sguardi.

Chi si occupa, per esempio, eccettuati gli avvocati ed i litiganti di sapere come viva, che cosa faccia o non faccia un primo Presidente della Corte d'appello, o di Tribunale; un Procuratore del Re? un Intendente di finanza? Nessuno. Al decoro militare provvede la severa disciplina. Onde mal per lui, a quell'ufficiale anche superiore o generale, al quale venisse fatto di mancar di decoro. A questo provvede *ipso facto* il Ministro della Guerra: e fa bene. — Ebbene per i Prefetti io vorrei una disciplina anche più rigorosa di quella che presiede agli ufficiali generali e superiori dell'esercito; in quanto riflette il decoro della carica.

Però se onoro ed ammiro nell'onorevole Presidente del Consiglio quel tal sentimento umano e gentile; credo che in certi casi sarebbe stato salutare, per il servizio, per l'esempio, per tutti un maggior rigore. Perchè poi c'è anche questa: che quel Prefetto che fa il suo dovere austera-mente, intrepidamente, studiosamente, si sente quasi offeso nel vedersi trattato al pari di taluno che ha mancato al proprio decoro. E senza mancare precisamente al decoro, accadono talvolta spropositi di grammatica e di ortografia,

che in verità il non correggerli pubblicamente riviene a danno dell'autorità del Governo.

Avverto subito che dovendo rilevare a dimostrazione di questi spropositi di grammatica e di ortografia, non intendo ad alcun rapporto tra quello che sto per dire e quello che ho detto. Capisco anzi come vi siano casi nei quali il Ministro quasi bisogna che chiuda gli occhi...

DEPRETIS, *Presidente del Consiglio, Ministro dell'Interno*. Porto gli occhiali apposta per tenerli sempre aperti. (*ilarità*)

Senatore ZINI.... per non aver l'aria di aver veduto: per altro salvo poi a provvedere, ma a tempo, all'opportunità. Obbligato quindi a dimostrazione de' miei concetti, di citare qualche caso, protesto, ripeto, con questo non fo questione delle persone. Tutti, del resto, possiamo sbagliare.

Cito fatti di errori di ortografia e grammatica, che possono essere di ordine giuridico o tecnico, e d'ordine morale o di decoro.

D'ordine tecnico udite questo, per me verificato e riscontrato a capello. Ebbi a leggere mesi addietro che in uno dei principali capoluoghi di provincia discutendosi il bilancio del comune, il relatore difendesse una certa spesa stanziata per festeggiare il natalizio di S. M. la Regina. Ci fu opposizione, non già per mancanza di riverenza all'augusta Donna; giacchè non credo che vi sia in Italia nessuno che volesse menomamente dire o fare cosa meno che reverente alla graziosa Regina: ma s'impugnò l'obbligatorietà della spesa. Il relatore, a propugnarla, invocò una circolare del 1879 del Prefetto, per la quale si dichiarava che il natalizio della Regina deve essere festeggiato come quello del Re! E la circolare diceva anzi di più: che tale declaratoria emanava dall'oracolo supremo, cioè dal Ministero dell'Interno!!

Ora io non so chi avesse colpa in questa declaratoria. Dico che era un errore, e ben grosso; poichè basta prendere sott'occhio l'articolo 116 della legge organica per accertare che nei venti numeri delle spese obbligatorie dei Comuni non si riscontra, certo, capitolo che risguardi festeggiamenti di augusti natalizi. Dunque non solo la spesa non era obbligatoria; ma se il Comune si fosse trovato nelle condizioni previste dall'art. 3 della legge 14 luglio 1874, trattandosi di spesa essenzialmente facoltativa, lo stesso Prefetto avrebbe dovuto annullare la delibera-

zione, se già la Deputazione provinciale non avesse provveduto a cancellarla dal bilancio.

Di questo fatto ho documenti in mano.

Dirò di un altro caso sulla testimonianza di un esimio altissimo magistrato: sicchè non è luogo a dubitare della esattezza. Si tratta di un Prefetto che mostrò di non aver letto o non aver inteso la legge, sebbene chiara e precisa. Un Prefetto in Consiglio di prefettura emanò un'ordinanza che richiedeva a un Pretore di ingiungere a un usciere del non immettere un deliberatorio in possesso di uno stabile subastato per ragioni di imposta, e regolarmente deliberato!...

Il Consiglio, o meglio il Prefetto confuse la autorità che ha il Prefetto di sospendere gli atti di esecuzione contro un debitore moroso d'imposta, col fatto compiuto della subastazione, cioè quando cessata la sua speciale giurisdizione, le parti rientrano nel diritto comune.»

E questa è grossa abbastanza! Ma so di una altra anche più grave come errore tecnico. Mi dispiace di entrare in questi particolari, ma ci sono costretto dall'argomento.

Più grave, a mio avviso, un fatto avvenuto nel febbraio dell'anno scorso in Catania, dove parve il Prefetto avere a dirittura abdicato momentaneamente e trasmesso i suoi poteri al Comandante generale delle milizie di terra nell'Isola, in occasione di quei certi tumulti; onde persino un ricorso diretto da molti di quei cittadini alla Maestà del Re, per telegrafo, quasi che S. M. avesse esso a provvedere sopra il Governo.

La risposta della Corona fu correttissima, e in nobilissima forma una lezione di diritto costituzionale ai ricorrenti.

Mi piace ricordarla:

« *Marchese Sangiuliano, Senatore del Regno*
Catania.

Roma, 27 febbraio (ore 18)

« Sua maestà il Re, a cui stanno sommamente a cuore gli interessi di cotesta cospicua ed affezionata provincia, m'incarica significare a V. S. che il di Lei telegramma di ieri venne tosto comunicato a S. E. il Presidente del Consiglio dei Ministri, trattandosi di questione oramai portata in Parlamento V. S. farà opera patriottica esortando i suoi concittadini a con-

fidentemente attendere le risoluzioni della rappresentanza nazionale e del Governo, le quali non potranno a meno d'essere ispirate a sentimenti di giustizia.

« *Il Ministro: VISONE* ».

Ma non di questo.

Per rivenire all'Autorità governativa provinciale, deduco la sua abdicazione temporanea da un manifesto promulgato dal Comandante generale, che leggo:

« *Cittadini,*

« Giunto in questa nobile città, ho avuto a notare con rammarico che finora tutte le esortazioni dell'autorità politica, del capo della vostra rappresentanza municipale e di ragguardevoli cittadini perchè rientrasse la calma e la tranquillità turbata da alcuni sconsigliati provocatori, sono tornate vane.

« D'accordo quindi coll'autorità politica, assumo la direzione del ristabilimento dell'ordine, con tutti i mezzi che la legge mi accorda.

« *Tenente generale, PALLAVICINI* ».

Ora quali mezzi consentiva la legge al Comandante generale?

Non domanderei all'onorevole Presidente del Consiglio se riscontri questo corretto perchè son certo della risposta negativa.

DEPRETIS, *Presidente del Consiglio, Ministro dell'Interno*. Ciò l'abbiamo detto.

Senatore ZINI. Mi duole il dirlo che non fu rilevato. La stampa lodò la energia del Comandante generale. Non avvertì lo spostamento illegale, incostituzionale delle attribuzioni.

Questo ad esempio nell'ordine tecnico.

Nell'ordine morale potrei citare ad esempio il caso di un Prefetto che tenendosi offeso (credo a buon diritto) d'ingiuria grave da un periodico, offre la sua rinunzia e prima che accettata, manda un cartello di sfida al direttore del periodico.

Mido conto della passione onde uno può esser tratto a far cosa che dal Codice penale potrebbe essere forse compresa tra le provocazioni ad un reato, e che nel progetto di Codice proposto già al Parlamento è designata addirittura reato.

Ma non mi do conto del non aver aspettato

almeno di essere sciolto da quell'ufficio, che a lui avrebbe imposto d'impedire quello che esso provocava.

Nè tampoco, sotto un altro ordine d'idee, parmi corretto che un Prefetto intervenga ad associare alla sepoltura in forma solenne, un suicida infelice.

Pietosissimo fosse pure il caso; lamentevole il traviamiento di un illustre figlio dell'arte... tutto quel che si vuole. Ma nel sentimento religioso e filosofico della generalità del nostro consorzio, un suicidio è sempre riprovato.

Nel caso speciale la cagione confessata lo faceva ancora più deplorabile.

Che cittadini gettino un velo sulla colpa e piangano sulla sciagura, è carità gentile.

Ma il Governo chiuso nei principî austeri della moralità pubblica ond'è primo custode, non può aggiungersi a quelle manifestazioni.

Taccio di un Prefetto al quale in Parlamento furono apposte di violenze.... manesche perfino....

DEPRETIS, *Ministro dell'Interno, Presidente del Consiglio*. Non è vero, è stato assolto...

Senatore ZINI. Sorpasso un doloroso incidente del quale perfino dovè prender contezza il Senato.

E mi affretto a concludere della necessità che il Governo si preoccupi di questi casi, perchè.... non si abbiano a rinnovare. E non aggiungo altre parole perchè ciascuno di noi ne sente in coscienza i facili commenti, non tanto sulla entità singolare dei fatti stessi, quanto sulla consuetudine, che pare proposito, di lasciarli imbiancare dal tempo e scorrere nell'oblio!

E scendendo fino alle minori cose, mi pare che il Ministero dovesse ancora esigere con un certo rigore che i rivestiti di quest'alta carica, nella quale si affisano i cittadini molto più di quanto si crede, la tenessero tutti nel modo meglio decoroso che per loro si possa. Vero che gli stipendi per lo più non sono guari misurati alle esigenze naturali della carica.

Pur tanto chi sente ed usa da gentiluomo, e sono i più, si studia di rispondervi, fosse pure a proprio scapito.

Non tutti per altro; nè passa inosservato. E certe, non so come chiamarle, economie un po' volgari, plausibili in un padre di famiglia, lodevoli ancora subiettivamente, sono assoluta-

mente indecorose e sconvenienti in chi tiene l'alto ufficio.

Sopra tutto mi pare dovesse il Ministero esigere questo decoro, dove allo stipendio è aggiunta una speciale indennità; che in diversa misura ho sempre creduto e credo fosse a tutte le residenze dovuta, non per tesaurizzare, ma per il dovuto lustro e la inevitabile assistenza a tante maniere d'infortunî.

Ben altro si costumava dai Prefetti del primo Règno d'Italia; ai quali erano ben più larghi gli assegni, ma con essi l'obbligo di spese, di decoro, e come si dice di rappresentanza, nè mancava il sindacato anche di queste.

Ed io che sono un tepido ammiratore degli splendori cesarei, e tanto meno di quel reggimento politico, debbo convenire che rispetto a forma e decoro ne avanzava di gran lunga, come di autorità.

Dall'altra parte non sarebbe nè giusto, nè decente che i Prefetti venissero esposti dal Governo stesso a spese di qualche rilievo per ricevimenti od altri casi straordinari, senza indennità.

Non parlo a caso. Sarà stata svista, malinteso, dimenticanza: ma sta che pochi anni addietro due Prefetti delle Provincie inondate furono eccitati a fare le accoglienze oneste alla Commissione parlamentare ed al Ministro dei Lavori Pubblici che furono sul luogo. I Prefetti del loro meglio fecero onore all'invito. Quando l'uno di questi domandò la rifusione della spesa, relativamente non piccola, fugli risposto *che non c'erano fondi*.

L'altro Prefetto risaputo di questa risposta si tacque e chiese nulla. Sta il fatto storico.

Ed un'altra non ultima cagione dello sbasamento di questo ufficio massime di fronte a subalterni, e di quella forma orgogliosa che tengono i Dicasteri nei loro rapporti con questi alti ufficiali, si fu il non felice consiglio del creare in Ministero un ufficio speciale per le ispezioni e le missioni governative; o piuttosto per averlo costituito anche per sindacare all'uopo l'operato dei Prefetti.

Almeno questi uffici ed ufficiali fossero contenuti in certe, dirò, specialità tecniche, come revisioni di conti, di archivi ecc., ovvero spediti a richiesta degli stessi Prefetti per sindacare le Amministrazioni provinciali e comunali,

di Casse pie ecc., per importanza e censo più cospicue.

Ma poichè addirittura si adoperano e s'inviano sul luogo a sindacare atti dei Prefetti e le aziende che direttamente ne dipendono, è manifesto che per quel fatto solo e particolarmente per essere l'Ispettore inferiore di due o tre gradi nella scala gerarchica, il decoro del Prefetto ne rimane offeso e ne riceve detrimento l'autorità.

Non faccio quistione di persone. Stimo anzi che gli ufficiali del Ministero elevati a questo grado siano eccellenti: anzi mi piace riconoscere come uno di essi si segnalasse appunto in quella inchiesta che pur troppo ho avuto ragione di ricordare, cioè dell'amministrazione provinciale di Napoli.

Ma ripeto è quistione di massima. Non si può concepire rettamente un ordinamento di Governo dove il superiore di grado abbia a stare a sindacato davanti a un inferiore.

Questo in antico non fu mai veduto. Ricordo che Prefetto o Intendente Generale, due volte in due diverse prefetture ebbi a ricevere un Consigliere di Stato, il conte S. Martino (nientemeno) mandato dal Governo ad ispezionare le Prefetture dell'Emilia. Lo accompagnava un ufficiale superiore del Ministero, ora nostro egregio collega.

E questo era provvido, efficace e decoroso. Io me ne sentii onorato.

Io con mio grandissimo rincrescimento sarei costretto a rivolgermi alla benevolenza dell'onorevole nostro Presidente, perchè voglia concedermi di sospendere per oggi il mio discorso, e di proseguire per un'altra poca ora nella seduta di domani, poichè trattandosi di un tema così svariato è impossibile poterlo svolgere in un giorno. Forse avrò divagato: se ciò mi è accaduto, domando venia ai miei onorevoli Colleghi: credo però che quel poco che mi resta ancora a dire non sia indegno essere da voi ascoltato.

PRESIDENTE. Se nessuno fa opposizione la continuazione del discorso del signor Senatore Zini è rinviata a domani.

Presentazione di un progetto di legge.

DEPRETIS, *Presidente del Consiglio, Ministro dell'Interno*. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha la parola.

DEPRETIS, *Presidente del Consiglio, Ministro dell'Interno*. A nome del mio Collega Ministro delle Finanze ho l'onore di presentare al Senato il progetto di legge: « Stato di previsione delle spese del Ministero degli Affari Esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1884 al 30 giugno 1885 ».

PRESIDENTE. Do atto al signor Presidente del Consiglio della presentazione di questo progetto di legge che sarà stampato e distribuito agli Uffici ed alla Commissione permanente di Finanza.

Mi pregio di leggere al Senato l'atto civile di nascita del principe Ferdinando Umberto di Savoia:

« Atto civile di nascita l'anno milleottocento ottantaquattro (1884) addì 23 del mese di aprile alle ore due e mezzo pomeridiane, nella città di Torino e nel palazzo del duca di Genova (detto palazzo del Chiabrese) in una delle sale attigue alla stanza da letto dell'infrascritta duchessa puerpera.

« Avanti di me Sebastiano Tecchio del fu Francesco, cavaliere dell'Ordine Supremo della SS. Annunziata, Presidente del Senato del Regno, Ufficiale dello Stato Civile per la Reale famiglia.

« Ed alla presenza dei due testimoni designati da Sua Maestà il Re, che sono gli eccellentissimi cavalieri dell'Annunziata conte Enrico Morozzo della Rocca, generale d'esercito, Senatore del Regno dell'età di anni settantasei, domiciliato in Torino, Commendatore Marco Minghetti, Deputato al Parlamento Nazionale, dell'età di anni sessantacinque, domiciliato in Bologna, e per quest'atto residente in Torino.

« È comparso personalmente Sua Altezza Reale il principe Tommaso di Savoia, duca di Genova domiciliato in Torino.

« Il quale mi presenta un bambino di sesso maschile che dichiara essergli nato il dì ventuno del corrente aprile alle ore otto pomeridiane dalla sua Augusta consorte la principessa Isabella di Baviera, duchessa di Genova, secolui convivente in questo palazzo ducale.

« E con beneplacito di Sua Maestà il Re impone al presentato bambino i nomi di Ferdinando, Umberto, Filippo, Adalberto, Maria. In seguito a che ho steso in due originali il pre-

sente atto, il quale previa lettura da me datane ad alta voce, venne confermato da Sua Altezza Reale, il principe dichiarante e dalla stessa Altezza Reale, dai due testimoni e da me sottoscritto contemporaneamente su entrambi gli originali, l'uno dei quali sarà depositato e custodito negli archivî generali del Regno, e l'altro negli archivî del Senato del Regno a norma dell'art. trentotto (38) dello Statuto fondamentale e dell'art. trecentosettanta (370) del Codice civile.

« Firmati all'originale:

« TOMMASO DI SAVOIA, *duca di Genova, dichiarante*
 « ENRICO DELLA ROCCA, *generale d'esercito, testimonio*
 « MARCO MINGHETTI, *testimonio*
 « TECCHIO SEBASTIANO, *ufficiale dello stato civile* ».

PRESIDENTE. Quest'atto sarà conservato negli archivî del Senato.

Leggo l'ordine del giorno per la seduta di domani:

Al tocco. Riunione negli Uffici per la loro costituzione e per l'esame del progetto di legge di derivazione delle acque pubbliche e modificazioni all'art. 170 della legge sulle opere pubbliche.

Alle ore due pomeridiane. Seduta pubblica.

I. Seguito dell'interpellanza del Senatore Zini al Presidente del Consiglio, Ministro dell'In-

terno, sull'andamento dei servizi politici ed amministrativi dipendenti dal Ministero dell'Interno; ed interpellanza del Senatore Pantaleoni sulla concorrenza americana e delle condizioni in cui l'Italia trovasi ad affrontarla.

2. Discussione dei seguenti progetti di legge:

Bonificazione delle regioni di malaria;

Disposizioni sul lavoro dei fanciulli;

Perenzione d'istanza nei giudizi avanti la Corte dei conti;

Trasferimento dalla Mediterranean extension Telegraph Company alla Eastern Telegraph Company, di due concessioni per comunicazioni telegrafiche sottomarine, fra la Sicilia e Malta e fra Otranto e Corfù;

Stato di previsione della spesa del Ministero del Tesoro per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1884 al 30 giugno 1885;

Stato di previsione della spesa del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1884 al 30 giugno 1885.

Invito i signori Senatori estratti a sorte di venire a ricevere le urne contenenti le schede per la nomina di un Commissario di sorveglianza al Debito pubblico in surrogazione del defunto Senatore Astengo.

La seduta è sciolta (ore 6 1/2).